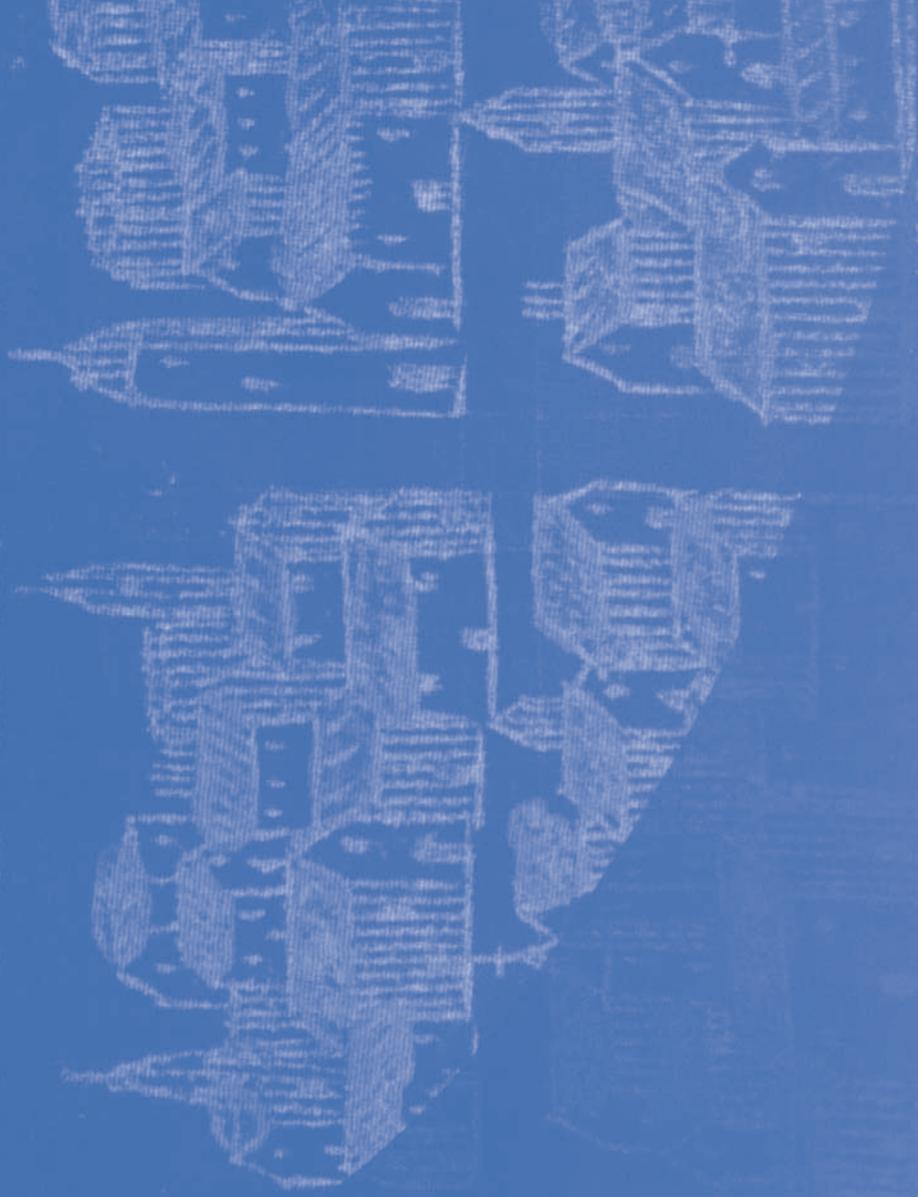


BORGOMANERO



IL VOLTONE

MEMORIE BORGOMANERESI
TRA PASSATO E PRESENTE

ANNO XXIV - n. 1/2024

Supplemento al n. 1/2024 de "L'Hobby"



Gruppo Filatelico Numismatico
"Achille Marazza"



Città di
Borgomanero

Comune di Borgomanero
Assessorato alla Cultura



Società degli Operai
di Mutuo Soccorso

Sommario

Pensandoci su....., di Gianni Barcellini	pag.	2
Chiesa dei Santi Anna e Gioacchino, un piccolo quasi sconosciuto gioiello della religiosità popolare, di Carlo Panizza	pag.	13
Una grande impresa ottocentesca a Santa Cristina: il cavo Bono, di Valeria Mora	pag.	15
L'isola di Ercolina, di Angelo Vecchi	pag.	28
Le ragazze del Caneto, di Giuseppina Cerutti	pag.	36
Amalia Leonardi prima donna Consigliere Comunale, di Carlo Panizza	pag.	42
Carabinieri..... per sempre, di Carlo Panizza	pag.	46
Quando le sigarette arrivavano... dal cielo, di Carlo Panizza	pag.	50
Ginevra 1961: tenta di uccidere la giovane moglie borgomanerese avvelenandola con il "tallio", di Carlo Panizza	pag.	53

L'angolo della Poesia

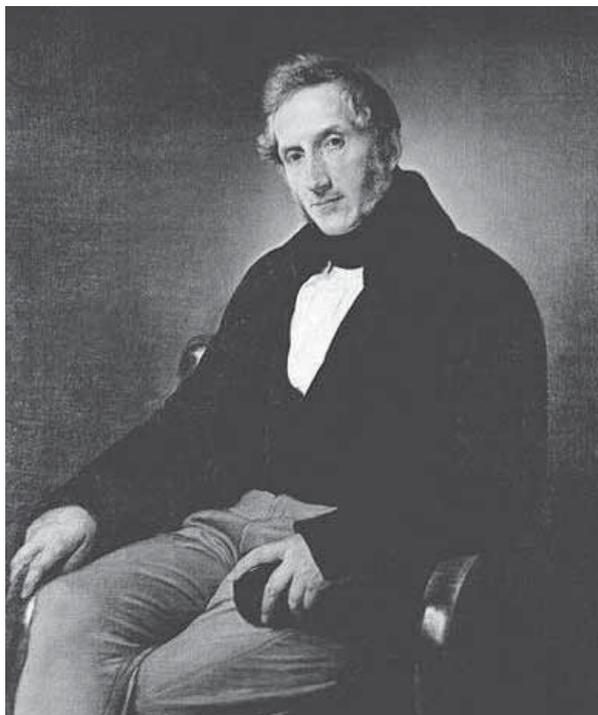
Battista Poletti, il Battiston	pag.	58
Ricordando Pier Mario Pettinaroli	pag.	60

PENSANDOCI SU....

*Quid verum atque decens,
curo et rogo, et omnis in hoc sum.
Horat.lib I epist I v.xv*

Prologo

La narrazione dei grandi eventi storici ha generalmente trascurato le vite ordinarie di donne e uomini che, nella loro quotidianità, ne sono stati, forse inconsapevolmente, parte attiva: a partire dalla storiografia del secolo XX° vengono portate alla luce quelle vicende cariche di ricchezza umana che non fanno la grande Storia e che rimangono nascoste nei meandri degli archivi: fatti mai raccontati, trascurati, apparentemente irrilevanti.



Alessandro Manzoni

Alla ricerca di squarci inediti del passato, assenti dal palcoscenico del Borgo e quindi senza risonanza nelle cronache locali, balza all'occhio un contrastato matrimonio avvenuto intorno alla metà del settecento che riporta inesorabilmente alla memoria il romanzo de *I promessi sposi*.

Il fallito tentativo narrato dal Manzoni di sottoporre don Abbondio a una forzatura nella celebrazione del sacramento matrimoniale, fa da sfondo a un reale analogo avvenimento, con differenti conclusioni, occorso nell'anno 1751: un'avventura umana che trae origine tra le pieghe delle ingiallite pagine del *Liber Matrimoniorum* dell'archivio della Collegiata di san Bartolomeo.

Per togliere al lettore la fatica di scomodarsi nella ricerca del

capitolo del romanzo manzoniano, proponiamo le parti interessate alla comprensione dell'argomento che verrà di seguito trattato.

Si tratta del Capitolo VI in cui Agnese, madre della promessa sposa Lucia, rivolgendosi ai fidanzati suggerisce furbescamente:

“Ascoltatevi bene, che vedrò di farvela intendere. Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso, che per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia.”

“Come sta questa faccenda ?” domandò Renzo.

“Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d’ accordo.. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all’improvviso, che non abbia tempo di scappare. L’uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell’e fatto, sacrosanto come se l’avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo, è inutile; siete marito e moglie”

“Possibile?” esclamò Lucia.

“Come!” disse Agnese “state a vedere che in trent’anni che ho passato in questo mondo, prima che nasceste voi altri, non avrò imparato nulla. La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una mia amica, che voleva prendere uno contro la volontà de’ suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all’erta, ma i due diavoli seppero far così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie ...”

Ad Agnese (Capitolo VIII) si contrappone don Abbondio:

Frattanto Tonio e, a un suo cenno Gervaso si piantarono ritti davanti al tavolino di don Abbondio, in maniera d’impedire allo scrivente la vista dell’uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co’ piedi, il pavimento, per dar segno a Renzo e Lucia, che erano fuori di entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de’ quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: “Ora, sarete contento?” e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l’altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un altro cenno, dall’altra; e nel mezzo, come al dividersi d’una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s’infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: “Signor curato, in presenza di questi testimoni, quest’è mia moglie”. Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino, e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s’era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: “E questo” che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedire di pronunciare intera la formula.

La vicenda diventa uno dei punti chiave del romanzo: infatti le norme ecclesiastiche vigenti al tempo, pur riaffermando la tradizione del valore del matrimonio clandestino, stabilivano un requisito di forma senza il quale l'unione non era da considerarsi solo illecita, ma anche non valida. Venne introdotto l'obbligo delle pubblicazioni precedenti la celebrazione, la quale doveva essere in presenza del parroco dei fidanzati, venne stabilita la presenza di almeno due testimoni e furono istituiti i registri parrocchiali in cui l'atto doveva essere inequivocabilmente trascritto.

Il fallimento di Agnese troverà compimento solo nella parte finale del romanzo ma evidenzia quanto fosse a conoscenza delle norme che disciplinavano le celebrazioni.

Un analogo matrimonio clandestino lo si evince pure dal registro dei matrimoni della parrocchia di Corteolona, atto trasmesso su richiesta del vescovo di Novara cardinale Giberto Borromeo alla parrocchia di Borgomanero:

Nell'anno del Signore 1714, il venerdì 31 di gennaio, il sottoscritto Preposito Giovanni Antonio Lorini, chiamato dall'Ecce.mo Marchese Don Gabriele d'Este in una abitazione situata accanto alla chiesa parrocchiale dove giaceva in una camera da letto del piano superiore la signora Colomba, figlia del signor Giovanni Battista Cobianchi e della signora Felicita Casaroli, coniugi, attesto quanto dichiarato da Don Gabriele e cioè:

Signor Preposito, come parroco di questo luogo di Corteolona e di questa chiesa parrocchiale, alla sua presenza come in faccia della Santa Madre Chiesa e di questi presenti testimoni signor Girolamo Fontana, figlio del signor Francesco Filippo di presente abitante nella parrocchia di Santa Maria Maddalena di Cravena Pieve di Incino, diocesi di Milano, e Francesco Ivaner figlio del signor Francesco della città di Chamberi, ambidue di mia casa e da Vossia ben conosciuti, dichiaro: Io prendo per mia legittima moglie la signora Colomba Cobianchi, figlia del signor Giovanni Battista.

E la signora Colomba disse: Io prendo per mio legittimo marito l'Ecc.mo signor Marchese Don Gabriele d'Este.

Il che, dopo aver sentito questo reciproco consenso e constandomi d'ambidue il loro libero stato, sorpreso all'improvvisa, io suddetto li benedissi con l'acqua benedetta secondo l'uso della Chiesa.

Scritto nella mia casa parrocchiale di Santo Stefano Protomartire di Corteolona il 3 novembre 1734.

Anche il marchese Don Gabriele d'Este feudatario del Borgo si avvale dunque della clandestinità matrimoniale evitando le previste pubblicazioni e mettendo in difficoltà il buon parroco Lorini che certo avrebbe voluto evitare di trovarsi in tale situazione.

Non si è a conoscenza delle motivazioni per le quali l'Este non seguì la prassi ordinaria: si può supporre che la sua nobile famiglia non gradisse una disparità troppo evidente di classe sociale essendo la Cobianchi di estrazione borghese.

Fatto è che tale matrimonio rimase sconosciuto agli abitanti del Borgo fino alla data del 5 novembre 1734 quando avvenne la trasmissione dell'atto a firma del conte Giovanni

Battista Paleari, Protonotario Apostolico della Curia Episcopale di Pavia.

Solo a seguito della morte, avvenuta in battaglia a Castelfranco Emilia il 26 luglio 1734 durante la guerra di Successione polacca, si seppe che il marchese convolò a nozze segretamente ben vent'anni prima, motivo per cui la moglie non comparve mai in pubbliche cerimonie sia civili che religiose.

Le Regole Canoniche

Al fine di un approfondimento delle norme che regolavano le celebrazioni matrimoniali, si ritiene opportuno evidenziare il testo elaborato al termine dei lavori del Concilio tridentino:

Tametsi dubitandum non est clandestina matrimonia libero...

Quantunque non si debba dubitare che i matrimoni clandestini, celebrati con il libero consenso dei contraenti, siano rati e veri matrimoni, almeno fino a che la Chiesa non li abbia dichiarati invalidi – e che quindi a buon diritto debbano condannarsi (come il santo Sinodo in realtà condanna) quelli che negano che essi siano veri e rati e chi falsamente afferma- tuttavia la santa Chiesa di Dio li ha sempre, per giustissimi motivi, detestati e proibiti.

Seguendo perciò le norme del sacro Concilio Lateranense (384), celebrato sotto Innocenzo III, comanda che in avvenire prima che si contragga il matrimonio, per tre volte in tre giorni festivi consecutivi il parroco dei contraenti dichiari pubblicamente in Chiesa, durante la santa, tra chi debba contrarre il matrimonio. Fatte queste pubblicazioni, se non si oppone nessun legittimo impedimento, si proceda alla celebrazione del matrimonio dinanzi alla Chiesa, dove il parroco, interrogati l'uomo e la donna, ed inteso il loro mutuo consenso, dica: Io vi congiungo in matrimonio nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, o si serva di altra formula, secondo il rito consueto in ciascuna provincia ...

Il parroco abbia un registro, in cui scriva accuratamente il nome dei coniugi e dei testimoni, il giorno e il luogo in cui fu contratto il matrimonio, e lo conservi diligentemente presso di sé.

Il documento, tratto dal Capitolo I dei ***Canones super Reformatione circa matrimonium*** (Sulla Riforma del matrimonio), elaborato durante lo svolgimento del Concilio di Trento, nella XXIV sessione dell'11 novembre 1563, fornisce abbondantemente materia di comprensione della vicenda accaduta nel mese di settembre del 1751 nella parrocchia di san Bartolomeo.

I dati anagrafici parrocchiali a metà del 1700

A seguito delle norme conciliari, la parrocchia di san Bartolomeo fu immediatamente coinvolta nella stesura dei libri anagrafici: le registrazioni dei battesimi si ebbero dal 1564, dei defunti dal 1601 e dei matrimoni dal 1592.

I matrimoni intorno alla metà del secolo XVIII risultavano essere mediamente 25/35 annui con una popolazione intorno ai 5.000 abitanti; la parrocchia di san Francesco di Vergano,

autonoma a partire dalla fine del cinquecento, aveva propri registri. L'anno 1751, in cui si svolsero gli avvenimenti di seguito trattati, vide complessivamente 25 unioni sponsali.

Le celebrazioni non erano equamente suddivise nel tempo, ma risultavano cadenzate in funzione dell'impegno dedicato alle attività agresti e nel caso specifico del 1751 erano suddivise in: 11 matrimoni da gennaio ad aprile; 7 da maggio a settembre; 7 da ottobre a dicembre.

Il *Liber Matrimoniorum*, da cui il testo della ricerca, reca nel frontespizio la dicitura:

Libro in cui sono registrati i Matrimoni celebrati in questa Insigne Parrocchia di San Bartolomeo iniziando dal giorno 26 giugno 1735 e terminando il giorno 13 ottobre 1770, essendo Prepositi Antonio Nicolao e Giovanni Battista Curti.

Un Matrimonio controverso

La relazione degli accadimenti non hanno necessità di commento essendo evidente il documento stilato dal canonico Gerolamo Uttini, secondo coadiutore:

Nell'anno del Signore 1751, il giorno 8 del mese di settembre, all'incirca la prima ora della notte, (intorno alle diciannove) Pietro Giorgio Biacca, figlio di Francesco, abitante a Vigevano, e Francesca Garzina, figlia del fu Michele, di Fara ma dall'infanzia abitante in questa città, si presentarono davanti alla mia abitazione e, chiamandomi fuori, immediatamente davanti a me Girolamo Uttini, canonico curato di questa Insigne Chiesa Collegiata e Parrocchiale di san Bartolomeo, contrassero tra loro matrimonio, essendo intervenuti in qualità di testimoni Bartolomeo Tinivella, figlio di Francesco Maria, e Giuseppe Vecchi, figlio di Giulio, entrambi di questa parrocchia, che il Biacca e la Garzina avevano condotto con loro.

Alla mia invana contrarietà, senza che minimamente potessi prevedere quanto stesse per accadere, protestai e biasimai gli stessi, li ammonii di scomunica e ordinai loro di astenersi da qualsivoglia forma di coabitazione.

A seguito di ciò immediatamente l'Uttini si recò dal proprio superiore, il prevosto Antonio Nicolò Curti, per informarlo di quanto perniciosamente accaduto e quali iniziative si dovessero intraprendere. Il saggio don Curti non perse tempo e:

In seguito, io Antonio Nicolao Curti, Prevosto di questa Chiesa e Vicario Foraneo, dopo aver ricevuto la suddetta notizia e averla inviata all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vescovo, dal quale ricevetti il mandato di svolgere l'indagine riguardante il temerario episodio descritto dal canonico Uttini e di trasmetterne il risultato, dallo stesso Prelato, dopo che fu portato a conoscenza dell'inchiesta svolta, fui incaricato a che il Biacca e la Garzina fossero da destinarsi alle cure del Braccio Secolare.

Per quanto mi riguarda, terminato il mandato assegnatomi, il Pretore destinò e tradusse il Biacca nel carcere di questa città, mentre la Garzina fu trattenuta in un diverso luogo.

Esaminati poi giudizialmente i testimoni circa la clandestinità di tal matrimonio e la sua validità, le risultanze furono inviate alla Curia vescovile di Novara.

A seguito delle suppliche di entrambi gli ormai coniugi e dopo aver ottenuta la scarcerazione e compiuta, nel primo giorno utile festivo, la pubblica penitenza con un cero nelle mani davanti alla porta dell'Insigne Parrocchiale e Chiesa, da me Prevosto e Vicario Foraneo chiesero l'assoluzione secondo la consueta formula prevista dalla Chiesa e come da Decreto del giorno 28 settembre del presente anno 1751 sottoscritto da Pietro Rostagni Vicario Giudiziale e Luogo Tenente Generale della Curia novarese.

Per certo la comparizione pubblica alle porte della Chiesa per manifestare il pentimento e permettere che il beneficio dell'assoluzione potesse essere a tutti manifesto e le precedenti suppliche all'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Vescovo, permisero benignamente allo Stesso di concedere con Decreto del giorno 2 ottobre 1751, che nella casa parrocchiale, davanti a sei probiviri, il Biacca e la Garzina potessero essere assolti.

In effetti il giorno 3 ottobre dello stesso anno, io Antonio Nicolao Curti, Prevosto di questa Insigne Parrocchiale Collegiata Chiesa di san Bartolomeo e Vicario Foraneo, in vigore della delega assegnatami e usando l'arbitrio concessomi, dopo aver accolto le libere suppliche di entrambi i coniugi, nella sala posta al piano terra di questa casa parrocchiale, i predetti Pietro Giorgio Biacca, figlio di Francesco, di Vigevano, e Francesca Garzina, figlia del fu Michele, di Fara di questa Diocesi, abitante dall'infanzia in questa città, genuflessi davanti a me, li assolsi con la consueta formula del Rituale Romano alla presenza di sei probiviri da me convocati e cioè: Il Reverendo Sacerdote Girolamo Uttini, secondo Coadiutore Curato e canonico di questa Chiesa,; il Reverendo Sacerdote Giovanni Giacomo Viola, Sacrista di questa Chiesa; l'Egregio Pretore di questa città, Giureconsulto Albino Martelli di Orta; il Giureconsulto Guglielmo Rossignoli, figlio di Don Filippo e il Giureconsulto Gaudenzio Maria Scolari, fu Antonio Maria, tutti di questa Parrocchia e Giulio Ramellini, fu Giuseppe anch'egli di questa parrocchia.

L'intervento definitivo venne messo in carico al prevosto coadiutore don Giovanni Battista Curti:

Successivamente, io Giovanni Battista Curti, Prevosto Coadiutore di questa Insigne Parrocchiale Chiesa Collegiata di san Bartolomeo, superate le aspettative di tutti i soprannominati, benedissi, durante la celebrazione della messa, gli sposi e cioè Pietro Giorgio Biacca, figlio di Francesco e Francesca Garzina, figlia del fu Michele, il giorno 7 ottobre dello stesso anno 1751.

Quanto sopra descritto dai sacerdoti non permette la conoscenza delle motivazioni per cui il matrimonio non seguì i Canoni ecclesiali e pertanto si possono ipotizzare almeno due cause: il mancato tradizionale consenso dei genitori dei nubendi o qualche mal celata minaccia da parte di pretendenti delusi e pericolosi per l'incolumità della donna.

Come il percorso intrapreso dal Clero in ambito locale fu equilibrato nella procedura – il matrimonio seduta stante ebbe efficacia a tutti gli effetti, - così le norme ebbero il loro *iter* nella minaccia di scomunica in caso di convivenza, nella separazione forzata dei due poveretti da parte del Potere Giudiziario, braccio esecutivo delle ordinanze clericali, nella

perpetrata richiesta di perdono inoltrata all'Ordinario diocesano, nella pubblica ammenda *coram populo* con tanto di genuflessione e cero in mano alla porta della Collegiata.

I protagonisti dell'avvenimento

La famiglia Biacca - Garzina

- Biacca Pietro Giorgio, figlio di Francesco, oriundo di Vigevano, capofamiglia;
- Garzina Francesca, fu Michele, di Fara, dall'infanzia abitante nel Borgo, moglie;
- Angela Caterina, nata il 15/2/1754, figlia;
- Infante, nato e morto il 17/7/1755, battezzato da Giulia Vecchi ostetrica probata;
- Carlo Innocenzo, nato il 28/12/1756 e morto il 17/3/1761, figlio;
- Maria Antonia, nata il 24/12/1759 e morta il 25/10/1760, figlia;
- Giuseppe Antonio, nato l'11/2/1761, figlio.

Nell'archivio anagrafico si trovano inoltre i nominativi della madre e del fratello della Garzina, abitanti in città: Donna Antonia Longhini, vedova di Don Michele, muore il 12/10/1755 a 63 anni e Baldassarre muore il 5/4/1774 a 55 anni.

Non si conoscono le motivazioni che hanno condotto Pietro Giorgio Biacca ad approdare a Borgomanero né tantomeno la sua attività, ma non possiamo esimerci dall'omettere un accadimento che vide un certo Carlo Biacca, presumibilmente affine alla famiglia, coinvolto in un tafferuglio accorso nella piazza principale e mirabilmente descritto nel *Liber Mortuorum*:

Biacca Carlo muore il 17 giugno 1754 a 35 anni. Non si conoscono i nomi dei genitori e nemmeno il luogo di provenienza. Giunto nel mese di maggio ad abitare in città a seguito della mansione affidatagli di guardia municipale, ruolo al quale era stato assunto, inviato con altri commilitoni a sedare un tafferuglio sorto nella piazza, fu colpito improvvisamente da un proiettile partito da uno schioppo e miseramente morì. Non poté ricevere nessun Sacramento se non l'assoluzione impartitagli dal canonico Giacomo Maria Viola - egli stesso coinvolto nella rissa - e l'Estrema Unzione dal canonico Ludovico Bossi. Il giorno seguente fu sepolto in Collegiata dopo che il prevosto Giovanni Battista Curti ebbe informazioni riguardanti la sua moralità e la vita cristiana.

E sempre dal *Liber Mortuorum*, accomunato per identica sciagura:

Nello stesso giorno muore il milanese Francesco Monti, di anni 22, di padre sconosciuto, anch'egli colpito da schioppo nella piazza, commilitone del Biacca e guardia civica. Ebbe l'Assoluzione avendo dato segni di penitenza dal canonico Prospero Rossignoli e l'Estrema Unzione dal canonico Ludovico Bossi. Fu sepolto nella Collegiata dopo che il prevosto Curti ebbe la certezza che costui ricevette i Sacramenti previsti nel periodo pasquale.

Della famiglia Biacca/Garzina i registri non riportano ulteriori informazioni facendo in tal modo ipotizzare un trasferimento in altra località.

Breve profilo degli attori, dei testimoni e dei probiviri

I testimoni

Purtroppo i registri parrocchiali non permettono la certezza di identificazione dei testimoni Bartolomeo Tinivella e Giuseppe Vecchi: infatti i casi di omonimia erano particolarmente numerosi nei secoli XVII e XVIII essendo tradizione trasmettere i nomi agli infanti secondo l'ordine nonno-nipote o anche padre-figlio.

Al fine di evitare errori, seppur involontari, non si ritiene pertanto di inoltrarsi in una ricerca che di per sé non trova sufficienti motivazioni per significativi risvolti documentali.

Inoltre non sempre i documenti trasmettono certezze e vi sono casi in cui servono ricerche pazienti per raggiungere una verosimiglianza.

I sacerdoti

I profili curricolari riguardanti i sacerdoti coinvolti nell'avvenimento sono rintracciabili nelle redazioni delle Visite pastorali laddove l'Autorità competente necessitava di conoscere l'attività di ogni singolo curato.

La stesura avveniva attraverso un documento denominato *Status personalis* in cui i Visitatori Segretari redigevano un formale verbale atto a dimostrare l'idoneità del soggetto a condurre l'esercizio ecclesiastico e pastorale.

Tali documenti, - di cui se ne esemplificano alcuni contenuti - estratti dalla Visita effettuata il 5 settembre 1758 dal vescovo Marco Aurelio Balbis Bertone, - permettono di tracciare un sintetico profilo dei protagonisti:

- **Gerolamo Uttini**, il sacerdote depositario del consenso matrimoniale, di anni 63, nasce a Piacenza da Antonio Clemente e Lucia Bevilacqua, provenienti da Ameno.

Studia Grammatica e le altre Facoltà Umanistiche nel Seminario di Piacenza divenendone Prorettore; possiede un congruo patrimonio e ha esperienza nel Canto fermo.

Il 28 maggio 1706 veste l'abito clericale con facoltà attribuitagli dal vescovo di Piacenza Giorgio Barni di facoltosa famiglia lodigiana, eletto vescovo dal comasco Benedetto Odescalchi, papa Innocenzo XI, già vescovo di Novara.

Dopo aver ricevuto gli Ordini minori, perviene al Presbiterato il 24 giugno 1721.

Il 31 gennaio 1731, è provvisto di canonicato con il titolo di secondo coadiutore presso la Collegiata di san Bartolomeo.

Possiede un reddito di 1200 lire; indossa sempre la talare; si confessa ogni otto giorni e celebra quotidianamente la messa.

Tiene la predicazione al popolo in assenza del prevosto, insegna la Dottrina Cristiana in ogni festività risiedendo in città nella casa dei Canonici, ha cura degli ammalati, possiede moltissimi libri di carattere spirituale e studia assiduamente.

Si impegna nell'esercizio della cura delle anime; non è mai stato denunciato e non ha mai commesso atti delinquenti.

Il canonico Uttini muore il 21 dicembre 1784, all'età di 85 anni, dopo aver ricevuto i

Sacramenti previsti in *articulo mortis* e inumato il giorno seguente in Collegiata nel sepolcro del Clero.

- **Giacomo Maria Viola**, nasce a Borgomanero il 16 agosto 1705 da D. Bernardino e da D. Giacomina Zanoglio, avendo un fratello Giovanni Antonio nato nel 1707.

Un patrimonio familiare non particolarmente congruo, permette gli studi di Grammatica, Umanistica, Retorica, Filosofia e Teologia morale ad Arona presso i Gesuiti e nel Borgo presso i padri Francescani Osservanti del convento locale.

Il 14 maggio 1728, vestendo l'abito clericale inizia il percorso ecclesiastico che lo porta agli Ordini minori per mano del vescovo di Novara Giberto Borromeo e agli Ordini maggiori fino al Presbiterato che riceve il 5 novembre 1730 dal vescovo di Asti Giovanni Todone.

E' provvisto del Canonicato e Prebenda suddiaconale sotto il titolo del SS.mo Rosario, celebra quotidianamente, non predica al popolo, cura e visita gli ammalati, studia saltuariamente ed esercita costantemente l'esercizio delle confessioni.

Abitando in città nell'edificio condotto dall'Ospedale della SS.ma Trinità, è attento a soddisfare qualsiasi incombenza gli venga richiesta dal prevosto e, necessitando, dalla gente bisognosa.

Muore il 17 giugno 1781 ed è inumato in Collegiata nel sepolcro del clero.

I laici

Chiamati dal prevosto a testimoniare la precisa esecuzione degli ordini impartiti dalla Curia diocesana:

- **Guglielmo Rossignoli**, giureconsulto, nasce il 17 novembre 1678 dal fisico D. Filippo e da D. Bianca Marzagora, sposa Giovanna Ripamonti e muore il 2 settembre 1754 dopo essersi confessato dal frate Minore Osservante Francesco Maria Pagani del convento di Santa Maria delle Grazie. E' sepolto nell'Oratorio di san Giuseppe nella tomba di famiglia.

- **Gaudenzio Maria Scolari**, giureconsulto, nasce l'8 agosto 1703 da D. Antonio Maria e da Angela Viarana e muore il 22 dicembre 1794.

- **Giulio Ramellini**, pur non avendo titoli giuridici che ne giustificassero la presenza nel consesso ma essendo la famiglia riconosciuta esemplare nei costumi e nelle opere a favore della parrocchia, nasce il 15 aprile 1684 da D. Giuseppe e da Caterina Visconti. Sposato con D. Teresa Mazuchelli morì il 9 ottobre 1761.

- **Albino Martelli**, giureconsulto, originario di Orta occupò il ruolo di Pretore e Giudice della città negli anni 1748/1755 trasferendosi poi altrove per svolgere identiche mansioni essendo tali magistrati soggetti per legge a periodici avvicendamenti.

I prevosti sottoscrittori del documento

Antonio Nicolò Curti, secondo prevosto della Collegiata, nasce a Galliate nel 1675 da

Giacomo Antonio ed Elisabetta Gola, genitori di altri due figli.

Studia Grammatica, Umanistica, Retorica, Filosofia e Teologia speculativa a Milano nel Collegio di Brera e Teologia morale nel seminario di Novara dove ottiene l'incarico di lettore di Retorica.

Veste l'abito clericale il 19 aprile 1691 con licenza del vescovo Giovanni Battista Visconti, mentre l'Ordinario di Vigevano Pietro Marino Sormano gli concede la tonsura il 16 dicembre 1692. L'ordinazione presbiterale avviene il 10 aprile 1700.

Nel 1704 esercita la cura di Carpignano fino al 1715 anno in cui fu inviato a Borgomanero in qualità di coadiutore del prevosto Giovanni Battista Marola con diritto di successione.

- **Giovanni Battista Curti**, nato a Galliate nel 1720 da D.Alessandro e da D.Anna Mariona, genitori di altri sei figli.

Essendo in possesso di un congruo patrimonio ha l'opportunità di studiare Teologia presso il Collegio di Brera e successivamente si laurea in Legge all'Ateneo di Pavia.

Veste l'abito clericale il 23 luglio 1735 e riceve il Presbiterato il 30 maggio 1744 dal vescovo di Asti Ludovico Benzono.

Pronipote del prevosto Antonio Nicolò, che lo vuole al suo fianco in qualità di coadiutore e suo successore, il 19 gennaio 1747 inizia quasi mezzo secolo di ministero dando prova di sensibilità nello svolgere l'esercizio ecclesiale e di oculatezza nei rapporti con l'Autorità civile in tempi di cambiamenti epocali.

Il Curti ha l'accortezza di vivificare la religiosità del Borgo promuovendo devote celebrazioni, assistito da 17 canonici, 29 sacerdoti e 9 chierici, intensificando l'attività assistenziale con l'ampliamento dell'Ospedale della SS.ma Trinità.

La sua costante preoccupazione per i meno abbienti e i derelitti si esprime nell'anno 1792 con la creazione di un luogo di ricovero, l'*Ospitaletto*, istituzione che prenderà il suo nome che ancora oggi si tramanda e vive nell'animo dei borgomaneresi.

Rimane in carica, seppur acciaccato nel fisico ma con lo stesso quotidiano impegno, finché la morte lo coglie il 4 novembre 1796.



Giovanni Battista Curti

Conclusioni

Il brano manzoniano, inizialmente citato nel prologo, non esime dal rincorrere un fantasioso

parallelismo con il caso Biacca/Garzina, vicenda mai portata alla luce dalla letteratura storica locale, e le mancate nozze di Renzo e Lucia.

Quando ad Alessandro Manzoni venne chiesto come mai avesse scritto di un fatterello insignificante - il matrimonio di due sconosciuti personaggi lombardi – lo scrittore rispose: **“Pensandoci su ...”**

E allora *pensandoci su*, e riandando a scavare nella memoria, emergono prepotentemente le ricerche di studiosi locali pubblicate in fascicoli a partire dal 1982 su “L’Araldo” bollettino quindicinale edito dalla parrocchia di san Bartolomeo.



San Rocco del Morazzone

In uno di questi inserti a firma del luinese Piero Chiara dal titolo *“Un vero incunabolo premanzoniano”*, lo scrittore citando la professoressa Gugliemina Gregori (Cremona 1924) membro dell’Accademia dei Lincei e già insegnante di Storia dell’Arte a Firenze, pone l’accento sulla *“validità del rapporto tra la tela di san Rocco del Morazzone, della Collegiata di Borgomanero e la descrizione del lazzaretto descritto nel romanzo. La tela è un vero incunabolo: sul fondo, dietro la figura del santo che ha ai piedi un cadavere, si vede una prospettiva di capanne coi giacigli davanti alle soglie ... vi sono i morti, i pietosi che li assistono, un frate con la barba bianca”*.

La tela abbandonò la Collegiata nel 1962 per una mostra sulle opere del pittore Pier Francesco Mazzucchelli allestita a Varese, nell’illustrare la quale la Gregori espresse alcune convinzioni fino ad azzardare una interessante ipotesi ricordando che *“da ragazzo il Manzoni andava a villeggiare a Orta presso una zia”*.

Ma, aggiunge ancora il Chiara, *“Borgomanero è sulla strada di Orta per chi viene da Milano. Chissà che il*

Manzoni passandovi non sia entrato in chiesa e gli sia caduto l’occhio su quel particolare del lazzaretto”.

E, con forse eccessivo azzardo senza alcuna probante documentazione, perché non ipotizzare, pensiamo noi, che un curioso Manzoni in attesa del cambio dei cavalli presso la *locanda dell’Angelo*, situata nell’attuale piazza Martiri, non contemplasse la maestosità della Collegiata chiedendo notizie riguardanti il san Rocco ai canonici Pietro ed Epifanio Molli, figli dell’avvocato Carlo Antonio, archivista parrocchiale e autorevole esponente dell’aristocrazia locale.

E magari gustando un piatto di tapulone e sorseggiando un buon vino di Boca non sia potuta emergere la storia dei Biacca e Garzina forse predecessori di Renzo e Lucia ...

Pensandoci su ... questo per ora è solo fantasia, ma un domani forse ...

Gianni Barcellini

CHIESA DEI SANTI ANNA E GIOACCHINO, UN PICCOLO, QUASI SCONOSCIUTO GIOIELLO DELLA RELIGIOSITÀ POPOLARE



Chiesa Sant'Anna

giureconsulto (1759 – 1830) nel suo manoscritto “Borgomanero sacro e profano”. Per oltre un secolo venne mantenuta in buono stato per la cura e la devozione dei passanti. Questo almeno per quanto riguarda la manutenzione ordinaria. Nel 1663 , durante la sua visita pastorale, monsignor Giulio Maria Odescalchi, Vescovo di Novara raccomandò un pronto intervento di restauro del tetto per evitare che le infiltrazioni di acqua piovana potessero mettere a rischio la stabilità stessa dell’edificio.



Chiesa Sant'Anna

La piccola chiesa sorge dopo il passaggio a livello di via Arona smantellato nel dicembre del 2023 a seguito della realizzazione del sottopasso che collega via Arona con via Fratelli Maioni. Il rosmignano Vincenzo De Vit nel libro “Memorie storiche di Borgomanero e del suo Mandamento” edito nel 1880 fa risalire la nascita dell’oratorio, o più precisamente di un’antica cappella campestre dedicata originariamente a San Bernardino al 1517. A confermare questa data è Carlo Antonio Molli, insigne

Nel 1692, aggiunge il De Vit *“venne dalla pietà di alcuni devoti restaurato e ampliato”*, soprattutto grazie ad uno di loro, Giovanni Battista Ruga che ebbe l’onore di posare la prima pietra. La chiesetta, dedicata a Sant’Anna e a San Gioacchino, genitori di Maria Bambina fu consacrata il 26 luglio 1694. All’interno dell’edificio, evidenzia il Molli *“trovasi una ancona,*



Chiesa Sant'Anna

ossia un quadro con l'effigie di Sant'Anna opera del pittore Tarquinio Crasso di Romagnano Sesia; il padre francescano Michel Angelo Viola, Minore Osservante donò a questo Oratorio la Reliquia di Sant'Anna, ed il padre Angelo Francesco Pagano, pure lui Minore Osservante gli donò quella di San Bernardino ed ambedue furono riconosciute dalla Curia Vescovile di Novara per atto delli 15 maggio 1735 e 16 maggio 1736 rogato Cadolini, ed in questo Oratorio trovasi un seguito di Messe disposte da Giuseppe Antonio, e Barbara Giugali Tinivella detti Dlanzuini ne' loro testamenti 15 luglio 1748 e 18 luglio 1748 rogati Duelli, e spetta alle signore Benigne, e loro discendenti, ed alli Amministratori del Venerando Ospitale di deputare il Sacerdote che deve celebrare dette Messe”.

Nel febbraio 1864 quando venne inaugurata la nuova strada che conduce alla stazione della Ferrovia aperta nel marzo di quello stesso anno, l'oratorio venne demolito, *“colla promessa – evidenziava sempre il De Vit nel 1880 – che si sarebbe eretto nuovamente lì presso, promessa che rimase inadempita”*. Monsignor Felice Piana, prevosto di Borgomanero dal 1831 al 1868 nei *“Memoranda Burgimanagerij”* annotò che il *“Municipio riconosciuta l'autorità ecclesiastica sugli oratori sborsò per la demolizione 500 lire Piemonte”*. Nel 1882 Carlo Oioli in seguito ad una grazia ricevuta fece costruire annessa alla propria abitazione la cappella privata tuttora esistente con altare sopra il quale vi è l'affresco che raffigura San Gioacchino (in piedi), Sant'Anna (seduta) e Maria Bambina che impara a leggere, opera di Paolo Maggi, pittore originario di Sannazzaro de' Burgondi, paese della bassa Lomellina in provincia di Pavia dove nacque nel 1810. Pittore attivissimo per gran parte delle chiese Lomelline, oltre a Sannazzaro, Mede, Torre Beretti e in varie chiese casalesi quali il Santuario di Crea. Paolo Maggi operò a Sannazzaro anche nei maggiori palazzi signorili che ancora oggi caratterizzano con una notevole valenza storico - architettonica il tessuto urbano. Morì a Fara Novarese l'11 settembre 1890.

Attualmente l'immobile è di proprietà di Maurizio Guidotti Sottini che il 26 luglio 2024 in occasione dell'annuale ricorrenza dei Santi Anna e Gioacchino ha *“riaperto”* l'edificio religioso per un momento di preghiera culminato con la benedizione impartita ai fedeli intervenuti dal Prevosto don Piero Cerutti. La chiesetta oltre ad essere molto bella è anche molto ben conservata come pure l'annessa sacrestia e il *“soppalco”* con il vecchio organo. Il proprietario ha dimostrato grande sensibilità acconsentendone la riapertura *“straordinaria”*. A lui vada sicuramente il mio ringraziamento, come borgomanerese, per aver dimostrato di continuare a mantenere in vita, garantendone la puntuale manutenzione, un pezzo di storia della nostra Città.

Carlo Panizza

UNA GRANDE IMPRESA OTTOCENTESCA A SANTA CRISTINA: IL CAVO BONO

Parlare dei Bono a Santa Cristina significa ripercorrere un secolo di storia, l'Ottocento, corrispondente al periodo in cui tre generazioni della illustre famiglia hanno abitato nel palazzo sulla collina che sovrasta il centro abitato. Non è completamente dimenticata la memoria della loro presenza e di ciò che hanno rappresentato per la comunità.

In particolare c'è un'opera legata a quel casato che merita un ricordo particolare, sia per la grandiosità della sua realizzazione, sia per l'importante ruolo avuto nello sviluppo agricolo del territorio: è il cavo Bono, conosciuto da tutti con il termine dialettale *càu*.

Si tratta di un fontanile, ossia un corso d'acqua realizzato dall'uomo per far riaffiorare le acque sotterranee e convogliarle a scopo di irrigazione. Ciò è reso possibile sfruttando il fenomeno idrogeologico della risorgiva che si manifesta nelle zone in cui il terreno, in profondità, risulta formato da strati di argilla compatti e poco permeabili, tanto da formare una sorta di barriera che costringe le acque sotterranee a risalire, fino ad emergere in superficie. La manifestazione di questo fatto è ampiamente diffusa in una fascia che attraversa la pianura, dal Piemonte al Friuli, e che si amplia particolarmente nel territorio compreso tra i fiumi Sesia e Ticino. Le risorgive, e l'uso che ne ha fatto l'uomo nel corso del tempo, hanno svolto in passato un importante ruolo economico, contribuendo allo straordinario sviluppo agricolo della pianura padana.

Il cavo di Santa Cristina è legato alla figura di Antonio Maria Bono, nato nel 1772 da una benestante famiglia di Belgirate, proprietaria di vasti possedimenti terrieri nel Novarese e sulle due sponde del lago Maggiore. Fu simpatizzante delle idee rivoluzionarie che alla fine del Settecento arrivarono dalla Francia e poco più che ventenne trasferì la residenza a Novara per mettersi al servizio della nuova amministrazione napoleonica¹. Dal 1801 al 1814 ebbe l'incarico di ricevitore delle imposte, ossia divenne il responsabile della riscossione delle tasse di tutto il Dipartimento dell'Agogna, un ampio territorio che comprendeva le attuali Province di Novara, Verbano-Cusio-Ossola e parte di quelle di Pavia e di Vercelli.

Durante quegli anni il Bono acquistò dal demanio una gran quantità di terre nel Novarese e nella Lomellina, provenienti dall'espiazione di conventi e ordini religiosi compiuta dal governo rivoluzionario. Anche nel Comune di Borgomanero acquisì vasti possedimenti, tra cui le novecento pertiche di terreno e il palazzo secentesco, già di proprietà del Collegio degli Oblati di Santa Cristina, e le oltre duemilatrecento pertiche della baraggia nella regione Meda, zona a sud del territorio comunale.

Terminata la parabola napoleonica, ed esaurito con essa il suo incarico amministrativo, il Bono si dedicò alla gestione dei suoi vasti possedimenti terrieri. Era un abile uomo d'affari e impersonava molto bene il moderno imprenditore agricolo, la cui figura stava nascendo in quel periodo, che mirava ad ottenere il maggior profitto possibile dalla coltivazione della terra. Era convinto che per ottenere un progresso nell'economia rurale fosse necessario un buon impiego dell'acqua.

Diede inizio al dissodamento di una parte della baraggia, dove cresceva solo il brugo e la ginestra, poiché era a conoscenza dei buoni risultati, ottenuti nella vicina Lombardia fin dal XVIII secolo sotto l'impulso dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, nello sforzo di rendere produttive le terre incolte. Su questo argomento ebbe modo di consultarsi con il nipote Carlo Antonio Bono, ingegnere e commissario stimatore del censo nel Regno Lombardo-Veneto, che, proprio per la sua professione, conosceva bene le esperienze fatte e i successi conseguiti in quel settore nel corso del tempo.

Antonio Maria pensò che se avesse avuto modo di fornire ai terreni della baraggia la giusta irrigazione avrebbe potuto ricavarne una buona produzione di fieno e di grano, molto richiesto sul mercato e ben remunerato.

Esaminò con il nipote le eventuali opzioni per far giungere l'acqua in quella zona e giunse alla conclusione che l'unica possibilità per ottenere i migliori risultati sarebbe stata quella di disporre di acqua di sorgente, utilizzabile tutto l'anno e con una temperatura costante. Valutò anche i vantaggi che avrebbe potuto conseguire in confronto alla spesa da sostenere. Alla fine decise di intraprendere l'impresa di scavare un canale per portare l'acqua necessaria a rendere fertile la baraggia.

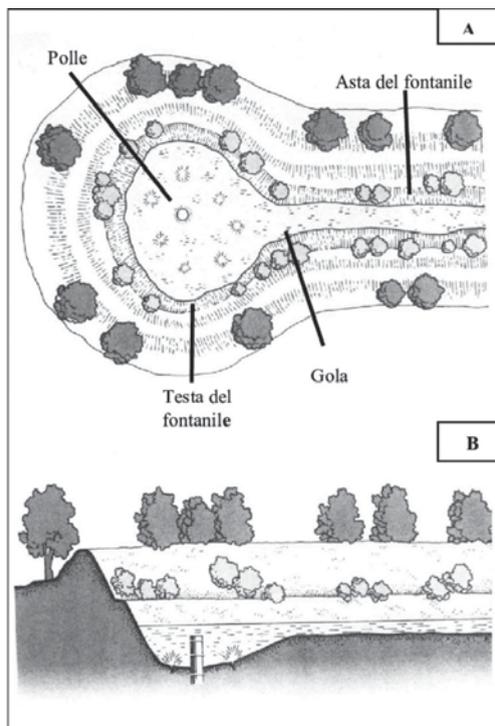
L'impresa fu compiuta completamente a spese di Antonio Maria Bono che non poté però apprezzare i risultati di tale lavoro poiché la morte lo colse prematuramente nel 1831, a soli cinquantanove anni d'età. Gli effetti benefici dell'acqua di sorgiva furono sfruttati poi dal nipote Cristoforo, rimasto l'unico erede del grande patrimonio a causa della morte anche dell'ingegnere Carlo Antonio, avvenuta in giovane età, a meno di un anno da quella dello zio Antonio.

Non si hanno notizie sul tempo occorso per l'escavazione del cavo ma un documento del 1830, sottoscritto tra il Bono stesso e il parroco di Santa Cristina, informa che in quell'anno i lavori volgevano al termine. L'opera fu alquanto impegnativa, sia nella progettazione che nella realizzazione, e procedette per fasi successive. Ancor prima di stendere il progetto definitivo per il percorso del canale fu indispensabile individuare la sorgente che potesse fornire una quantità d'acqua sufficiente allo scopo.

La falda venne ricercata nella zona a nord dei terreni da irrigare, seguendo quelle tracce di umidità che i nostri antenati sapevano riconoscere scrutando la presenza di piante segnalatrici come l'ontano e il salice, la nebbia mattutina presente in una certa area, il

comportamento di taluni animali. C'è da dubitare che si siano serviti di un raddomante con la forcilla di legno, dato che sia Antonio Maria che il nipote ingegnere erano uomini pragmatici e concreti.

Ai tempi la pratica più efficace per rintracciare le cosiddette polle, ossia il punto del terreno in cui sgorgava l'acqua, era quella di effettuare un buco nel terreno dove si riteneva vi fosse una sorgente, anche se questa prassi molto comune portò a numerosi casi di insuccesso. Appena individuata una polla si procedeva a ingabbiarla conficcando nel suolo un tubo di legno per costringere l'acqua a fuoriuscire con più energia, senza disperdersi lateralmente, dando così più forza alla sorgente. Successivamente si procedeva all'allargamento dello scavo per intercettare altre scaturigini, che restavano tutte incluse in un unico invaso chiamato testa. Quando si riteneva di aver intercettato la quantità d'acqua sufficiente si scavava l'asta, il fosso di deflusso dell'acqua verso i terreni da irrigare. Infine si consolidavano le ripe e si vegetavano gli argini.



*Schema di fontanile: A in pianta, B in sezione
tratto da "Studio idrogeologico dei fontanili della pianura piemontese".*

La “testa” del cavo Bono

Come sovente accadeva, anche per il cavo furono fatti vari tentativi per intercettare la falda. Ne sarebbe una prova il racconto popolare dell’esistenza di uno scavo molto profondo, situato un poco più a nord rispetto all’attuale testa del fontanile e attribuito ad un primo tentativo, infruttuoso, di captare la sorgente sotterranea. La vena acquifera venne poi individuata in un terreno di proprietà del Bono, situato un centinaio di metri a nord del punto in cui la strada detta “della Selvetta” incrociava quella comunale che portava al centro abitato di Santa Cristina, corrispondente all’attuale incrocio tra le vie Piero Ghiglione e Leonardo da Vinci.

In quel punto ebbero inizio le operazioni per la realizzazione della testa del cavo Bono; i manuali ottocenteschi² ragguagliano sulle modalità di esecuzione dei lavori. La perforazione del terreno e delle rocce per raggiungere la falda venne effettuata utilizzando l’argano, dotato di una carrucola e di un torno sul quale si avvolgeva la corda. A quella macchina, specifica per sollevare pesi, veniva impresso un movimento di maglio, con salita e discesa di una mazza, mediante una gran quantità di corde tirate e rilasciate alternativamente dagli operai. Esse erano collegate alla corda principale grazie ad un moschettone scorrevole e adattabile alla crescente profondità dello scavo.

Intercettata la prima scaturigine venne subito effettuata l’attività fondamentale per agevolare la fuoriuscita delle acque sotterranee, evitando che la sabbia e il terriccio otturassero la polla. L’operazione consisteva nel conficcare nel terreno intorno alla polla un apposito “tino”, un vaso di legno senza fondo, alto un paio di metri, dal diametro di ottanta centimetri circa, leggermente conico, fino a che l’acqua fuoriuscisse dal suo bordo superiore.



*Immagine di un “tino”
nel quale zampilla la polla*

Simile operazione venne poi ripetuta per le numerose polle intercettate; in questo modo si creò un'ampia fossa, la testa, che racchiudeva numerosi "occhi" o punti di risalita delle acque. Lo scavo assunse la forma di una "U", struttura simile a quella della maggior parte dei fontanili della pianura piemontese. A lavori ultimati la sua larghezza risultò di circa nove metri e di una dozzina la lunghezza, prima di stringersi in una gola per dare inizio all'asta; l'altezza dello scavo si rivelò poco meno di sei metri rispetto al livello naturale dell'area circostante. Secondo le moderne classificazioni³ le dimensioni della testa permettono di includere il cavo Bono tra i fontanili di medie dimensioni. Rispetto invece alla profondità esso si pone al limite tra quello che è classificabile come risorgiva, che porta ad emergere l'acqua con un'escavazione ridotta, e le cosiddette "trincee drenanti" che hanno uno scavo superiore ai sei metri e portano alla luce artificialmente acque che si trovano fino a dodici metri sottoterra. Quest'ultima tipologia di fontanile è tipica delle zone di alta pianura, caratterizzata da un'elevata quota del piano campagna, mentre le risorgive sono diffuse nella bassa pianura.



La parte nord della testa del cavo Bono.



Veduta della testa del cavo Bono ricoperta da vegetazione acquatica.

I lavori di sterramento comportarono numerose difficoltà per la profondità dello scavo e richiesero una grande attenzione per il rischio di continui franamenti; l'altezza degli argini rese inoltre necessario realizzare un'incamiciatura per aumentarne la resistenza mediante il contenimento dello spanciamiento trasversale. Le pareti della testa vennero avvolte da un muro in pietra, fondato su una struttura di archi in mattoni, per un'altezza complessiva di circa tre metri. Questo tipo di costruzioni erano assai costose perché dovevano essere eseguite da operai specializzati, forniti di attrezzature specifiche e contribuirono a far lievitare i costi complessivi per la realizzazione del cavo.

All'estremità superiore del muro si formò, con il frequente passaggio pedonale, un sentiero perimetrale intorno alla testa che consentiva di scendere a livello dell'acqua. Tale viottolo divenne una sorta di divisorio che spezzava l'argine in due parti: una inferiore racchiusa dal muro, l'altra superiore di sola terra che arrivava al piano della campagna circostante. In questa parte furono piantati alberi d'alto fusto che, insieme alla vegetazione spontanea, contribuirono al consolidamento delle sponde, contrastandone il franamento. Il manufatto in sassi ha svolto bene e in modo duraturo il suo compito di sostegno e solo in tempi moderni ha avuto bisogno di un rinforzo di calcestruzzo per arrestare il deterioramento di una piccola parte.

La testa del cavo richiese fin dalla sua escavazione un'accurata manutenzione; era importante che ogni piccolo guasto, interramento, cedimento dell'argine o altro inconveniente venisse subito riparato per evitare guai più seri.

Era necessario provvedere con regolarità, almeno due volte all'anno, allo spurgo del fondo per tagliare le erbe acquatiche, sommerse o galleggianti, che vi crescevano abbondantemente. Esse, se non regolate, avrebbero influito sullo scorrimento dell'acqua, riducendo la sezione del canale e provocando la chiusura delle polle.

Occorreva periodicamente controllare l'integrità dei tini fissati sul fondo e spurgarli dalla sabbia o dal terriccio che ostacolava la fuoriuscita dell'acqua; essi erano realizzati con doghe di legno di ontano, particolarmente adatto alle opere che sono immerse nell'acqua, cerchiati in ferro e avevano una durata superiore alla decina d'anni, oltre la quale andavano sostituiti. Nella seconda metà dell'Ottocento si cominciò a utilizzare tubi metallici di diametro compreso tra i dieci e i cinquanta centimetri, con l'estremità inferiore a forma di cono e munita di fori per il passaggio dell'acqua, che venivano infissi sul fondo fino a una profondità di oltre una dozzina di metri. Canne di questo tipo vennero impiantate nelle varie polle del cavo durante gli ultimi lavori di manutenzione che si svolsero più di una cinquantina d'anni fa. Ancora oggi, quando viene effettuata la pulizia del fondo da parte di volontari che hanno a cuore la sorte del fontanile, si intravedono i “tubi zampillanti”, un'immagine delicata e suggestiva ma, al tempo stesso, rivelatrice della forza prorompente della natura.

L'“asta” del cavo Bono.

L'asta costituiva il prolungamento della testa del cavo; venne scavata alla stessa profondità ma con una sezione più ristretta e con una lieve pendenza per facilitare lo scorrimento dell'acqua. L'inclinazione del canale fu oggetto di preliminari e precise operazioni topografiche e geometriche da parte dell'ingegnere progettista per determinare la differenza di livello presente nelle zone che il canale avrebbe dovuto attraversare. Infatti il dislivello dell'asta doveva risultare inferiore rispetto a quello dei terreni circostanti, in modo tale che l'acqua che vi scorreva potesse guadagnare progressivamente quota sino ad arrivare, alla fine del suo percorso, al livello del piano di campagna e poter essere così utilizzata per l'irrigazione.

Il suo tragitto può essere diviso in due parti, caratterizzate da una diversa profondità: dalla testa alla strada della Selvetta, e da quel punto fino alla Meda.

Guardando tutto il primo tratto dalla sommità dell'argine si è colpiti dalla sensazione di una profondità impressionante perché l'asta si presenta come una stretta gola, incassata tra pareti molto alte e ripide. Qui il suo corso non è rettilineo; dopo circa un centinaio di metri dalla testa il cavo piega a destra per poi curvare ancora, poco dopo, a sinistra e riprendere il corso regolare in direzione da nord a sud.

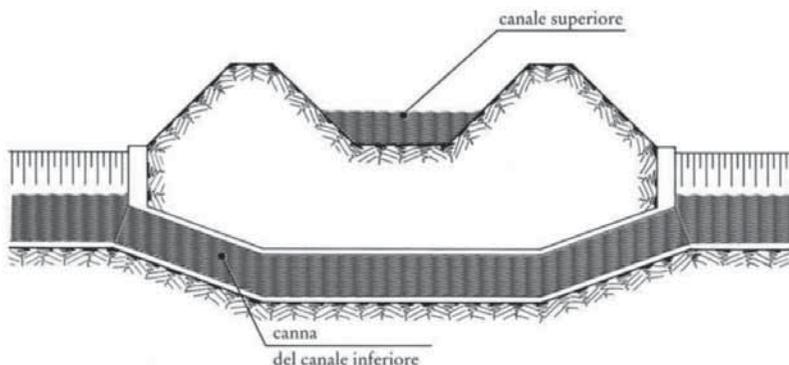
In questo punto, in fase di realizzazione, il percorso incrociò due ostacoli, costituiti dalla strada che conduceva alla regione Selvetta e dalla Geola. Questa era, ed è tuttora, un corso

d'acqua a carattere torrentizio che, a seconda della quantità delle piogge, alternava grande portata d'acqua a periodi di secca; durante questi ultimi l'alveo veniva usato come strada per i carri per raggiungere con più facilità i terreni situati lungo il suo corso.

Per superare il duplice ostacolo occorre trovare una soluzione che permettesse al cavo di passare sotto alla strada e, soprattutto, sotto al torrente senza che vi fosse contatto fra le loro acque, per evitare di contaminare quelle del fontanile. Infatti l'acqua di risorgiva aveva caratteristiche particolari che la rendevano preziosa; anzitutto era più pulita rispetto a quelle dei rivi d'altra origine perché veniva filtrata due volte dal terreno: la prima volta quando vi penetrava, la seconda quando risaliva in superficie. Per questo motivo l'acqua del cavo era limpida, anche bevibile, ci si potevano lavare i panni, non altrettanto con quella della Geola. Inoltre, grazie al suo percorso nel sottosuolo, l'acqua di falda era protetta dalle variazioni climatiche che avvenivano in superficie, tanto che fuoriusciva tutto l'anno a una temperatura più o meno costante, compresa tra 10 e 16 gradi, caratteristica che risultava particolarmente benefica per i terreni che irrigava.

L'ingegneria idraulica risolse il problema con la tecnica della botte a sifone. L'acqua del cavo venne incanalata in un condotto in mattoni che, passando al di sotto, attraversò l'alveo della Geola, per poi riemergere in superficie dopo il superamento dell'ostacolo. Questo passaggio consentì di far riaffiorare l'acqua ad un livello più alto rispetto alla prima parte dell'asta e di agevolare il successivo lavoro di scavo del canale non dovendo scendere troppo in profondità.

BOTTE A SIFONE



Esempio di botte a sifone per il passaggio di un canale sotto a un altro.

Questo fu il punto più problematico di tutto il percorso dell'asta; la realizzazione del sifone comportò un lavoro notevole, tanto più se si considera che al tempo non esistevano i macchinari in uso oggi per simili operazioni.

Occorre tenere in conto, inoltre, che le soluzioni tecniche e la fatica lavorativa non furono le uniche difficoltà da superare nella realizzazione del cavo. Non va ignorata la procedura amministrativa che veniva posta in essere ogniqualvolta il suo percorso toccava terreni non di proprietà del Bono; si originavano, in quel caso, una serie di accordi con i diversi proprietari per giungere alla compensazione, in denaro o con altri pezzi di terra, dei danni arrecati.

Per il superamento della strada della Selvetta non fu possibile evitare che il tracciato del cavo toccasse l'angolo sud-est di un terreno arativo della Parrocchia di Santa Cristina; gli accordi intervenuti tra Antonio Maria Bono e il parroco Giovanni Battista Cominazzini furono fissati in un documento il 9 luglio 1830. Il curato concesse l'autorizzazione a passare sulla sua proprietà purché vi fosse un equo riconoscimento in terreno. L'area da occupare per il cavo e la relativa sponda era di circa due pertiche e il Bono la compensò con due appezzamenti arativi, posti nella zona di Vignale, di superficie complessivamente superiore.

Nella parte del terreno dove sarebbe avvenuto lo scavo erano piantumati diciassette *moroni*⁵ con il tronco della misura tra i cinque e i dieci centimetri che, a spese del Bono, furono estirpati e trapiantati in altro luogo indicato dal rettore; sia per questi che per altri cinque, posti sulla riva destra del cavo e incalzati dalla terra di escavazione, egli dovette risarcire il parroco con denaro per la perdita del prodotto della foglia. Si obbligò anche a corrispondere ai coltivatori del terreno occupato l'indennizzo per il mancato raccolto dell'annata. Quell'appezzamento confinava a sud con la strada della Selvetta, lungo la quale esisteva un muretto a secco rinzaffato con calce che, per dare spazio al cavo, dovette essere demolito ma che Antonio Maria fece ricostruire più in là, sul terreno rimasto alla Parrocchia. In cambio il Bono ottenne di poter ammucchiare la terra dell'escavazione, per un'altezza massima di un metro, sull'area compresa tra la strada e il cavo, in modo che non bloccasse lo scolo dell'acqua piovana e non impedisse l'accesso ai fondi limitrofi, con l'impegno di non piantare su quella parte di argine piante d'alto fusto ma solo gelsi.

Dopo il superamento della strada della Selvetta il cavo e la Geola ebbero il loro percorso indipendente e più o meno parallelo fino alla regione Meda; lungo il tragitto del fontanile si dovette però intervenire ancora, nella zona denominata *Buschit*, per sottopassare una strada di campagna destinata ai pedoni e ai carri; qui l'intervento consistette semplicemente nella costruzione di un ponticello realizzato con una volta in mattoni, ancora oggi ben conservato.



Il ponticello sul cavo Bono nella località “Buschit”

Per lo scavo del secondo tratto dell’asta furono impiegati dei cottimisti, reclutati tra i contadini del paese già avvezzi all’utilizzo degli attrezzi impiegati per lo scavo: le vanghe, usate dal lato della punta per tagliare le zolle e dal lato della lama per zappare, e le pale, per spalare la terra di risulta e ammucciarla lungo i bordi fino a costruire un argine di circa un metro d’altezza.

Giunto alla regione Meda, il cavo deviò verso ovest, in direzione della cascina fino quasi a lambirla, per poi riprendere nuovamente la direzione verso sud e concludere il suo percorso lungo quasi due chilometri; qui una rete di piccoli fossati e un sistema di chiuse, regolabili con paratie in legno da azionare manualmente, permise di distribuire in modo razionale la benefica acqua del fontanile su quei terreni brulli e aridi. Oggi quest’ultimo tratto di canale risulta realizzato in cemento, come conseguenza di scelte e decisioni successive alla sua originaria formazione.



Chiusa sul cavo Bono in regione Meda con paratia in ferro

Utilità e decadenza del cavo Bono.

Sarebbe limitativo pensare che la realizzazione del cavo sia avvenuta ad esclusivo vantaggio del Bono, grande possidente e dotato del capitale necessario per realizzare una tale impresa. Fin dal momento in cui Antonio Maria decise di dissodare la baraggia creò occasioni di lavoro per numerosi abitanti del paese che, sprovvisti di terreni propri da coltivare, non disponevano di alcuna fonte di guadagno. Essere utilizzati come giornalieri per lavorare su quelle terre fu un'opportunità che intere famiglie non si lasciarono sfuggire: agli uomini spettava il lavoro più duro e faticoso dello scasso mentre le donne e i fanciulli contribuivano alla preparazione del terreno raccogliendo legna, sassi e tutto ciò che poteva intralciare il procedere degli zappatori.

Successivamente Cristoforo Bono, usufruendo dei vantaggi dati dall'acqua del cavo, continuò a garantire lavoro per gli abitanti del paese. Si trasferì a Santa Cristina subito dopo

la morte dello zio Antonio Maria e vi abitò per cinquant'anni, dedicandosi alla coltivazione e al miglioramento dei suoi possedimenti terrieri. Egli adottò la pratica, diffusa tra i grandi proprietari, di coltivare “in economia” una parte dei suoi terreni, facendovi lavorare dei giornalieri alle sue dirette dipendenze, e di dare in affitto l'altra parte, suddivisa in numerosi appezzamenti, a vari contadini.

Quelle vaste terre, ormai fertili, richiesero una numerosa manodopera per seminare, sarchiare e raccogliere il grano, per falciare l'erba da essiccare e trasportare nei fienili; la gran quantità di fieno fece aumentare il numero di bovini nelle stalle e la forza lavoro per le arature. Si creò quindi una catena che portò vantaggio all'intera comunità.

Dopo la morte di Cristoforo le vicende personali dei figli portarono alla vendita, uno dopo l'altro, dei possedimenti paterni a favore di quegli stessi contadini che erano stati lavoratori o fittavoli del padre.

Si era ormai agli inizi del Novecento e il cavo era ancora indispensabile per la buona produzione di quei terreni. Per la gestione del fontanile venne costituito un consorzio tra gli utenti che provvide alla sua manutenzione e garantì un equo uso delle sue acque tra tutti gli aventi diritto. L'attività della società consortile venne poi gradualmente a decrescere, fino a cessare completamente, contemporaneamente alla diminuzione della coltivazione dei campi da parte dei contadini.

Il cavo fu prezioso per la comunità non solo per l'irrigazione. La sua acqua proveniente dal sottosuolo, come già evidenziato, era limpida, pulita e manteneva una temperatura gradevole durante tutto l'anno; questo consentiva alle donne di potervi lavare i panni anche d'inverno evitando l'intorpidimento delle mani per il freddo eccessivo. Erano almeno cinque i punti lungo il suo percorso in cui le lavandaie confluivano per lavare i panni. Alla zona della testa vi erano sei postazioni, dislocate su entrambi i lati della gola, dove terminava il muro di contenimento. Ognuna era costituita da un masso di adeguata grossezza sul quale poter insaponare e strofinare gli indumenti con energia per poi risciacquarli più volte nell'acqua corrente. Altri posti furono ricavati tra le due curve nella prima parte dell'asta, raggiungibili scendendo un ripidissimo sentiero; di più facile accesso invece erano quelli situati dopo la strada della Selvetta, nella zona dei *Buschit*, e alla Meda.

Il cavo Bono venne definitivamente abbandonato a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, tuttavia la testa della risorgiva mantiene ancora una buona struttura, una costante presenza d'acqua, salvo nei periodi di estrema siccità, e conserva tutte le caratteristiche biologiche e vegetazionali che lo hanno sempre caratterizzato; anche l'asta in tutta la sua lunghezza è in buone condizioni, senza la minima presenza di interramenti o cedimenti dei suoi argini.

Esso rappresenta quindi una testimonianza storica, oltre che naturalistica, che andrebbe protetta, conservata e fatta conoscere alle generazioni future, come garanzia di continuità

per un fenomeno singolarissimo proprio della pianura padana, e per non perdere, oltre a preziosi elementi ambientali, anche la memoria dei rapporti che legavano strettamente la popolazione del paese al suo territorio e alle sue acque.

Valeria Mora



1. Numerosi componenti della famiglia Bono furono sostenitori delle idee nate dalla rivoluzione francese e giunte in Italia con l'avanzata dell'esercito napoleonico nel 1796. I fratelli di Antonio Maria, Felice e Giuseppe, nei primissimi anni dell'Ottocento ricoprirono, per qualche tempo, cariche amministrative locali prima di dedicarsi esclusivamente alla gestione del loro patrimonio. Benedetto Bono, loro cugino, ebbe invece una brillante carriera nel governo napoleonico, ricoprendo nel corso degli anni le cariche di Commissario di governo del Dipartimento dell'Agogna, Segretario generale del ministero delle finanze, Direttore generale dell'Amministrazione dei Comuni, Presidente del consiglio legislativo; venne infine nominato conte da Napoleone.
2. *Descrizione geologica della provincia di Milano pubblicata per ordine dell'I. R. Governo di Lombardia da Scipione Breislak*, Milano 1822; *Storia dei progetti e delle opere per l'irrigazione del Milanese di Giuseppe Bruschetti*, Lugano, 1834; *Irrigazione e bonificazione dei terreni. Trattato dell'impiego delle acque in agricoltura di Rafeale Pareto*, Milano, 1855.
3. La classificazione è ripresa dallo *Studio idrogeologico dei fontanili della pianura piemontese* pubblicato sul "Giornale di geologia applicata" n. 2 del 2005 pp. 377-382 a cura dell'Associazione Italiana di geologia Applicata e Ambientale <https://www.aigaa.org/public/GGA.2005-02.0-55.0081.pdf>
4. Parrocchia di Santa Cristina, documenti antichi.
5. L'albero del gelso, che ha caratterizzato con la sua presenza il nostro paesaggio agrario fino alla metà del Novecento, era prezioso per l'economia rurale del tempo. Il suo fogliame costituiva l'alimentazione per il baco da seta, il cui allevamento ebbe un'importanza fondamentale per il sostentamento delle famiglie contadine più povere che riuscivano a portare a termine il ciclo completo dell'allevamento del filugello nelle loro case di abitazione. La bachicoltura era affidata alle donne allo scopo di integrare gli scarni redditi del nucleo familiare e la sua entrata rappresentava, in genere, la quota più alta (e talvolta l'unica) in termini monetari dell'intero nucleo domestico. La produzione era a supporto dell'industria serica che ebbe un notevole sviluppo anche nel territorio borgomanerese, tanto che una decina di anni dopo la morte di Antonio Maria Bono, il nipote Cristoforo attivò a Santa Cristina, nei pressi della sua abitazione, una filanda per la lavorazione dei bozzoli e la produzione del filato.

Ricordando Ercolina Gibin

L'ISOLA DI ERCOLINA



Ercolina 1950

«Abbiamo passato, io e i miei fratelli una infanzia felicissima, una adolescenza bellissima». Quando le chiedevano di raccontare la sua vita, Ercolina lo ripeteva sempre, forse per riconoscenza e come atto d'amore verso i genitori.

La madre, Venere Mantovani, nata ad Ariano nel Polesine l'8 giugno 1900, lavorava tra le mura domestiche come ricamatrice. Il padre Umberto Gibin, nato a Taglio di Po, un paese a una decina di chilometri da Ariano, il 12 marzo 1895, era un artigiano, piccolo falegname e carpentiere in legno, mestiere che esercitava a momenti alterni anche a Jesolo, dove la sua abilità era richiesta nei lavori di ricostruzione post-bellica. Infatti il paese, distante poco meno di una ventina di chilometri da Venezia, dopo la rotta di Caporetto, fu evacuato e rimase devastato dagli aspri combattimenti tra l'esercito

italiano e quello austro-ungarico.

Così a Jesolo nacquero nel 1924 la primogenita Zagora ed Ercolina Ada il 2 agosto 1927. Invece ad Ariano, dove la signora Venere poteva partorire in condizioni di maggiore sicurezza confortata dall'assistenza dei famigliari, nacquero il fratello Enzo il 1 gennaio 1926 e la sorella minore Umbertina il 7 novembre 1939.

Ariano e Taglio si trovavano agli estremi opposti di una vera e propria isola separata, a nord dal resto del Polesine, dal corso maggiore del grande fiume e divisa, a sud dal Ferrarese, dal ramo delizioso del Po di Goro. La popolazione, in gran parte di condizione bracciantile, si reggeva sull'agricoltura e sui lavori di bonifica. Le condizioni sociali erano di degrado e di miseria, cause di estremo disagio e in passato anche di terribili malattie sociali come la pellagra. Sotto la spinta di liberali illuminati e di garibaldini, proprio tra le acque delle province di Mantova, Ferrara e Rovigo, ebbe il suo battesimo negli anni Ottanta del XIX secolo il primo movimento operaio de «La boje». Così, nelle prime elezioni politiche dopo la grande guerra, il partito socialista aveva ottenuto nel Polesine il 72,9% dei voti e, nelle successive elezioni amministrative, aveva conquistato il Consiglio provinciale e tutti i 63 comuni della provincia di Rovigo. Quando nacque Ercolina di questo recente passato non esisteva più nulla. Tutto quanto era stato costruito con fatica in mezzo secolo fu spazzato via nel giro di pochi anni dalla violenza dello squadristico fascista. Lo stesso sindaco di Ariano, Ermenegildo Fonsatti, aggredito e crudelmente percosso dai fascisti, morì dopo un'atroce agonia durata più di due mesi il 4 maggio 1921. L'amico Giacomo Matteotti, lo ricordò in un discorso alla Camera dei deputati «mutilato del polmone e mutilato dell'anima, dopo la distruzione dell'organizzazione e dell'amministrazione». Il 10 giugno 1924, il deputato

polesano, segretario di uno dei principali partiti di opposizione, ne seguì la sorte, rapito e trucidato da sicari fascisti il 10 giugno 1924 a Roma.

Certamente rimaneva nella famiglia Gibin, le cui condizioni non erano certo quelle disperate dei braccianti, la memoria di questo percorso di emancipazione dei lavoratori e un vago afflato umanitario e socialista che tuttavia veniva tenuto cautamente nascosto anche ai figli. Umberto poi era un valido cultore di musica, impartiva lezioni, suonava, faceva parte della banda cittadina e qualsiasi screzio con le autorità fasciste si sarebbe ripercosso negativamente sulla sua passione nella quale non aveva mancato di coinvolgere i figli, specialmente il piccolo Enzo. Quando Ercolina era ancora bambina i Gibin andarono a risiedere al Crociarone di Ariano, una località a una manciata di chilometri dal centro dove c'era anche una fermata della ferrovia Ariano-Adria. La distanza era dunque breve, ma ai bambini pareva incolmabile e li teneva lontani da un mondo magico dove si poteva addirittura vedere la meraviglia del cinematografo. Loro invece dovevano accontentarsi di fantasticare con gli occhi sgranati davanti ai manifesti colorati e alle locandine degli spettacoli che erano affisse nell'osteria del posto. Purtroppo, in quegli anni lontani, infanzia e adolescenza finivano presto. terminate le scuole elementari, si poneva per i figli maggiori Zagora ed Enzo il problema della scelta di un progetto di vita. Il padre, manco a dirlo, puntava sul maschietto che avrebbe voluto avviare agli studi, premessa di un'ascesa sociale di cui avrebbero beneficiato tutti. E fu proprio il fratello di Ercolina a determinare una svolta nella vita della famiglia.

Tutta colpa della meccanica.

Enzo Gibin, dotato di un temperamento solare ed espansivo ma fermo, aveva idee chiare sul proprio futuro. Lasciò gli studi e non volle seguire le orme del padre nell'arte della falegnameria perché la sua passione era la meccanica. La nuova civiltà delle macchine, celebrata dai futuristi, simboleggiava la velocità, la forza, la supremazia sulla natura e soprattutto, con il grande balzo tecnologico portato dalla guerra appena conclusa, era divenuta la tendenza dominante nello sviluppo industriale ed economico. La meccanica era in quegli anni il nuovo orizzonte della modernità e uno dei mestieri del futuro. In questa, Enzo, amante della precisione e della misura, affascinato dal suo potenziale creativo, vide la possibilità di una realizzazione personale, la conquista di una dimensione di libertà altrimenti negata nella società di allora. Purtroppo, ad Ariano non c'era modo alcuno di realizzare quel sogno.

Le opportunità erano altrove, nel triangolo industriale dove si concentravano gran parte delle officine meccaniche. I fermi propositi del figlio convinsero Umberto a trasferire la famiglia. A Borgomanero, abitava un parente che sarebbe stato un valido punto d'appoggio. Prima si spostò il padre che trovò lavoro come carpentiere in una ditta di Arona e affittò una casa presso il Casale Tabuloni dove il 26 maggio 1939 chiamò la moglie con Zagora, Enzo ed Ercolina. Un mese dopo, il 27 giugno, quando tutto sembrava avviato per il meglio, Umberto Gibin fu travolto e ucciso ad Arona dall'auto di un pirata della strada che non fu



Ercolina Gibin

(attuale via mons. Giovanni Cavigioli). Enzo fu assunto alle officine Giustina e, con la sorella maggiore Zagora, diventò il sostegno economico della famiglia. Proprio quando era stato raggiunto un importante traguardo nella battaglia per la sopravvivenza quotidiana, si abbatté sull'intero Paese una nuova tragedia. A soli vent'anni dalla conclusione della prima guerra mondiale, il 10 giugno l'Italia fascista entrava in guerra contro la Francia e il Regno Unito a fianco della Germania nazista. La seconda guerra mondiale penalizzò duramente le nuove generazioni, che allora costituivano ancora la gran parte della popolazione italiana. Intanto, nella fabbrica dei fratelli Giustina, Enzo aveva fatto causa comune con un ragazzo di Borgomanero di due anni più alto di lui, Ernesto Mora. In breve, l'amicizia divenne un'intesa solidale e si trasformò in un forte legame tra le due famiglie. Antonietta, la sorella di Ernesto, affermò di aver conosciuto Enzo «tramite mio fratello, i miei fratelli anzi, perché erano sempre assieme [...] e si erano proprio affratellati, ecco. Erano come fratelli, erano. Non avendo qui la parentela, la sua famiglia era la nostra, per Gibin. E noi lo trattavamo come se fosse un fratello, un famigliare».

In seguito, Enzo andò a lavorare alla Safor ed Ernesto alla SIAI Marchetti, mentre Ercolina, raggiunta anche lei l'età lavorativa, fu assunta nel laboratorio di confezioni di Carmelo

mai individuato. La disgrazia segnò l'improvvisa fine della felicità di Ercolina e capovolse le sorti della famiglia nel momento più delicato perché la signora Venere era in attesa di un bambino. Fu dunque necessario che i Gibin riparassero per un breve periodo ad Ariano dove la madre, sostenuta dai genitori e dai parenti, diede alla luce la piccola Umbertina. Nel gennaio 1940, quando Enzo aveva ormai compiuto i quattordici anni e poteva entrare in fabbrica, ritornarono tutti a Borgomanero e si sistemarono in un modesto alloggio nell'ex setificio posto accanto all'oratorio di Santa Caterina all'imbocco dell'allora via San Marco

Volta. Tutte queste ditte erano impegnate nella produzione bellica: la guerra, da una parte, dava lavoro e, dall'altra, toglieva la spensieratezza della gioventù, se non la vita stessa.

Il quarto anno di guerra.

Tra luglio e settembre 1943, il conflitto cambiò di segno per l'Italia: crollo del fascismo e armistizio con gli alleati, invasione tedesca e collaborazionismo della RSI, Resistenza. La condizione di Ercolina non mutò di molto, mentre il fratello Enzo si trovò di fronte al rischio della deportazione in Germania e, per sfuggire a questa, raggiunse i partigiani il 1 giugno 1944. Racconta Ercolina: «A un certo punto, proprio uno della SS le aveva detto: «Tu fra poco, con la nuova partita di prigionieri che andrà in Germania, andrai anche tu, non come prigioniero ma come operaio specializzato». Ed è di lì che, quella sera, è venuto a casa e ha detto: «Mamma, mi rincresce moltissimo di farti mancare questo mio stipendio, ma cerca di badare solo tu e le mie sorelle ed io mi rifugio in montagna». In un primo momento, Enzo fu adibito a compiti minori di staffetta e, in borghese, con molta cautela, incontrò più volte Ercolina. Un giorno, non potendo recarsi all'appuntamento, aveva mandato il suo comandante Pietro Mora, fratello di Ernesto, entrambi nel frattempo entrati nelle fila della Resistenza. Il primo incontro di Ercolina con il futuro marito non fu affatto romantico. Scrive Mario Ceratti: «Le si era avvicinato, con la bicicletta per mano, con il suo solito soprabito beige e la pistola nella fondina, e le si era rivolto con le famose parole «Buongiorno signorina, aspetta suo fratello?» Subito si era allarmata. “S'al vora 'stu stupid?”, aveva pensato».

La scelta di Enzo aveva creato ulteriori difficoltà alle donne. Dirimpetto ai Gibin abitavano infatti i genitori del comandante della compagnia di brigate nere di stanza a Borgomanero. Le intimidazioni gli scherni e le minacce diventavano ogni giorno più pesanti. Dicevano: «Presto vi farem la festa. Presto, di questa famiglia, non resterà più niente». Così, per evitare che quelle parole si trasformassero in una concreta rappresaglia, Enzo pregò la madre e le sorelle di lasciare Borgomanero e rifugiarsi ad Ariano. Quella fu l'ultima volta che Ercolina lo vide. Il 26 settembre, tutte partirono per il Polesine, lasciando la casa di via San Marco che fu ignobilmente vandalizzata.

Il 23 febbraio 1945, i partigiani Enzo Gibin ed Ernesto Mora furono orrendamente seviziati e trucidati dai fascisti a Cressa.

Ultimo inverno ad Ariano.

Ad Ariano, le notizie di Enzo erano rare e col passare del tempo svanirono del tutto. La famiglia si era disgregata e di fatto non esisteva più. La signora Venere con la figlia piccola abitava presso alcuni parenti. Zagora aveva trovato lavoro e un'altra sistemazione. Ercolina era stata affidata a una zia. Il lavoro di magliaia e la buona posizione impiegatizia del marito assicuravano alla casa un relativo benessere a cui Ercolina contribuiva spiccando i lavori domestici e accudendo le cuginette Ianna e Icilia. Viveva in una condizione di isolamento senza rapporti significativi con il paese.

Ercolina dunque nulla poté conoscere della tragica fine del fratello e del suo amico. Invece, gli zii avevano saputo e, per prudenza, non avevano fatto trapelare nulla sia per il pericolo rappresentato dalle spie sia perché dovevano convivere con il comando germanico di Ariano che si era impossessato di una parte della loro abitazione. La ferale notizia era pervenuta al parroco don Sacchetto grazie all'interessamento della cugina di Adele Bonola, la signora Elisa Vallenzasca, *Lisetta*, di Borgomanero, che aveva conosciuto la famiglia Gibin e apprezzava il buon cuore che Ercolina aveva sempre dimostrato nei suoi confronti. Il sacerdote aveva quindi informato gli zii. Ercolina apprese della morte di Enzo molto tempo dopo e in maniera del tutto casuale da poche parole sfuggite in un momento concitato. Racconta: «Io stavo lavando e la mia zia aveva un diverbio con una vicina che faceva l'ostetrica. E la zia che dice: «Sta zitta tu che a causa di quelli come te io ho perso un nipote». Io ho sentito queste parole [...] noi non sapevamo nulla della morte di mio fratello, ma gli zii sapevano». Ormai la guerra volgeva al termine. Il 24 aprile 1945, Ariano fu liberata dal Gruppo di combattimento «Cremona», reparto del regio esercito italiano nel quale combattevano numerosi partigiani che avevano scelto di continuare la lotta dopo l'arrivo degli alleati nelle loro regioni.

Non c'era più ragione di continuare a rimanere nel Polesine. Così la madre, Umbertina ed Ercolina affrontarono l'ultimo, lungo e pericoloso viaggio di ritorno a Borgomanero. Al seguito delle colonne di camion militari, in un paesaggio di spettrale devastazione, raggiunsero lo svincolo autostradale di Novara e quindi Vignale, dove il canale Cavour incrociava la rotabile per Borgomanero. Sposate e impolverate le donne posarono i bagagli e ristorarono i piedi gonfi nell'acqua. È sempre Ercolina a narrare: «Ci siamo sedute sulla riva del canale. C'era lì una signora e viene a parlare: «Ne sono successe qui» e dice anche il caso di Borgomanero, di mio fratello e allora mia mamma dice: «Stia zitta che quello era mio figlio». Questa signora è dispiaciuta. Dice: «Ma voi dove dovete andare? C'è il ragazzo di mia figlia che va tutti i giorni alla Caserma Perrone e lì c'è il fratello del Mora. È il comandante dei partigiani, adesso lo mando a chiamare. Dopo un po' è arrivato il Piero in macchina con un altro partigiano che io conoscevo, perché avevamo lavorato insieme». A Borgomanero, le donne trovarono sistemazione presso la casa della famiglia Mora a poca distanza dal Cascinino. I locali di via San Marco erano stati distrutti dai fascisti e dagli sciacalli. Bisognava ricostruire, ma le macerie più dolorose erano nei cuori. Pochi giorni prima, il 3 maggio, c'erano state a Borgomanero con un'imponente partecipazione popolare le solenni onoranze funebri dei partigiani Pierino Piemontesi, Battista Zapelloni, Ernesto Mora ed Enzo Gibin a cui Venere, Ercolina e Umbertina non avevano fatto in tempo a intervenire.

Una vita nuova ma consunta dal dolore.

Dopo l'insurrezione e la festa del 25 aprile, lo spettro della guerra tardò ad acquietarsi e continuò ad aleggiare tormentoso. Si vedeva ovunque gente vestita a lutto. Tensioni e ingiustizie generate dal conflitto e da vent'anni di feroce dittatura continuavano a lacerare il



Angiolina e Venere

si trovava posizione nel mondo del lavoro. Il clima politico era intanto bruscamente cambiato. Lo scontro tra gli ex alleati statunitensi e sovietici – la guerra fredda – la ricostituzione in Italia di una organizzazione politica di chiara ispirazione neofascista, il totale fallimento dell'epurazione dell'apparato statale furono alcuni dei fattori che inaugurarono la stagione della persecuzione giudiziaria e politica degli ex partigiani, specialmente garibaldini, e di una svalutazione del loro fondamentale contributo alla nascita della repubblica democratica. Insieme a Piero, furono le famiglie Mora e Gibin a portarne le amare conseguenze. I responsabili del martirio di Enzo ed Ernesto non furono mai individuati e, quando lo furono, passarono del tutto indenni attraverso le maglie della giustizia. Un'autentica, bruciante beffa.

tessuto sociale. La ricostruzione e la riconversione ristagnavano. L'economia era quasi ferma e gli istituti dello stato nel caos. Le condizioni di vita rimanevano durissime specialmente per i lavoratori e per gli strati inferiori della società.

La signora Venere trovò occupazione nell'asilo di Arona. Ercolina ritrovò il suo posto di lavoro nel laboratorio di confezioni. Il primo giorno fu straziante. Alcune delle compagne avevano assistito quel venerdì 23 febbraio alle sevizie inflitte a Ernesto Mora sulla piazza di Borgomanero e, ostacolando coraggiosamente il plotone di esecuzione, ne avevano impedito l'immediata fucilazione. Tutte conoscevano Enzo e l'amicizia che legava i due giovani. Fu una forte emozione. Purtroppo, il lavoro andava e veniva, a qualche ora o qualche giorno alla settimana, insufficienti per assicurarsi un'esistenza dignitosa. Bisognava arrangiarsi come si poteva. Ercolina fece le stagioni della monda nelle risaie di Vercelli, poi aiutò in casa la signora *Lisetta* con la quale l'amicizia si era ancor più consolidata. Nel 1947, con Zagora che si era ricongiunta al resto della famiglia, andò a lavorare in Svizzera ad Ascona dove rimase fino al 1949.

Anche per Piero Mora il ritorno alla vita civile fu travagliato. Per lui, che era stato nella Resistenza, trovare lavoro era ancora più difficile. La guerra, combattuta sui fronti albanese e africano, poi il partigianato, gli avevano portato via anni preziosi durante i quali, allora, si apprendeva un mestiere e

I ricordi della stagione resistenziale erano vivi per Piero. Anche l'immagine di Enzo, coinvolgente nella sua esuberanza e contagioso nella sua allegria, dovette più volte ritornare alla sua mente. Forse lo vedeva quel giorno quando, in una pausa dei combattimenti, suonava spensierato una fisarmonica venuta da chissà dove. Magari ricordava che, quando gli era capitato di riprenderlo per qualche ingenuità, questi, per sbollire le ire del suo comandante, gli prometteva scherzosamente che, dopo la guerra, gli avrebbe fatto conoscere la «sorella di mezzo», la più bella. In un certo senso, quella promessa si realizzò. Dopo due anni di emigrazione, Ercolina ritornò a Borgomanero. Tra lei e Piero nacque un tenero sentimento. I due giovani si fidanzarono e il 23 ottobre 1950 si sposarono. Il 14 luglio 1951, nacque il figlio Vico.

Nonostante tutto, la libertà.

Proprio in questo decennio le condizioni di vita piano piano iniziarono a risollevarsi. Piero trovò un'occupazione più stabile ed Ercolina aprì un piccolo commercio di frutta e verdura in corso Sempione, appena dopo il ponte Nuovo sull'Agogna. Le sue energie rimanevano concentrate sulla famiglia. Il 2 giugno 1946 c'era stato il referendum istituzionale e la votazione per l'Assemblea costituente. Il 18 aprile 1948, dopo l'entrata in vigore della Carta costituzionale, si erano tenute le prime elezioni politiche che si erano concluse con la vittoria della DC e la dura sconfitta delle sinistre. Ercolina non vi prese parte perché non aveva ancora raggiunto la maggiore età prevista dalla legge. Il primo turno elettorale utile fu quello del 1951. Ercolina ricordava la felicità e l'emozione del primo voto. Raccontava: «Ci siamo trovate in quattro persone, quattro future mamme, tutte in attesa e quindi abbiamo detto: «Chissà se per i nostri figli sarà diverso il futuro? Speriamo». L'impegno civile e la partecipazione democratica, di cui percepiva l'importanza, erano ancora per lei orizzonti lontani, quasi estranei. Per molti, la politica rimaneva quella dei soprusi e della corruzione del partito fascista, una «cosa sporca» da guardare con diffidenza e sospetto.

La presa di coscienza e il conseguente impegno civile vennero dopo e scaturirono dalla realtà quotidiana. «Poco alla volta, poco alla volta – diceva – ti sei politicizzata, ti sei formata, tu col tuo ragionamento, con la tua testa, con le cose che vedevi e che venivano fatte».

Parte fondamentale di questo percorso graduale fu l'eredità del sacrificio di Enzo ed Ernesto. In un primo momento, il peso della perdita dei figli ma anche l'impegno maggiore nel custodirne la memoria ricadde sulle due mamme. La loro presenza alle celebrazioni civili era fortemente voluta dal prof. Piero Fornara, primo prefetto della liberazione. La professione di pediatra, di fama internazionale, lo induceva a comprenderne e a valorizzarne fino in fondo il ruolo. «Sono arrivate le mamme Mora e Gibin? – chiedeva ogni volta – Qui, vicino a me!» La signora Venere e la signora Angiolina, madre di Ernesto, formarono allora una coppia inscindibile così come le due famiglie nel dolore e nella speranza si erano amalgamate. Papà *Luisin* Mora morì il 31 agosto 1959 e mamma Angiolina Cerutti il 12 maggio 1972. Di ritorno da Roma, dove aveva preso parte alla cerimonia in occasione

dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, la signora Venere Mantovani fu colta da malore e visse gli ultimi quattro anni in condizione di infermità. I funerali furono officiati il 16 settembre 1980. Era giunto il momento del passaggio del testimone tra le generazioni e le medaglie d'oro al V. M. dei due martiri continuarono a rimanere insieme nelle mani di Piero ed Ercolina.

Il loro apporto alla difesa dei valori costituzionali, alla costruzione di una memoria pubblica antifascista e allo sviluppo delle associazioni resistenziali, il Raggruppamento unitario della Resistenza e l'ANPI, la loro attenzione ai giovani e agli studenti sono stati costanti e fondamentali. In questa attività, Piero ha ritrovato i suoi antichi comandanti e compagni d'armi: Vincenzo Moscatelli, Eraldo Gastone, Albino Calletti, Pippo Coppo, Arrigo Boldrini. Ercolina ha conosciuto Gisella Floreanini, Tina Anselmi, Giuliana Gadola Beltrami. «Per me sono state anche maestre – ricorda – m'hanno insegnato tanto: io semplice operaia, senza nessun filo di cultura, niente, essere trattata a pari loro».

Quell'autonomia e quella libertà, nonostante tutto, conquistate e difese portarono Ercolina ad approfondire e allargare il suo impegno. La stagione delle lotte operaie di fine anni '60 e anni '70, i fermenti della società civile, le nuove sensibilità nei confronti dei diritti della persona e della questione femminile la videro attiva nell'UDI, Unione donne italiane, nel movimento cooperativo, nel sindacato e nei partiti della sinistra, comunista prima e democratica poi.

Con gli anni '80, la società italiana si trovò ad affrontare problemi del tutto ignoti e, tra questi, il rapido invecchiamento e il peso crescente della quota di popolazione anziana. La maggiore speranza di vita, la crescita del volontariato sociale, i cambiamenti culturali intervenuti posero le premesse di una svolta tesa a valorizzare la cosiddetta «terza età» da considerare una risorsa preziosa per la società e un elemento di cittadinanza attiva. D'altra parte il neoliberismo imponeva una restrizione del *welfare*, mentre la deindustrializzazione e i processi di globalizzazione erodevano gli equilibri faticosamente raggiunti nel dopoguerra generando disagio, disoccupazione, solitudine e nuove povertà. Nel 1989, per iniziativa dello SPI, il sindacato pensionati della CGIL, nasceva l'AUSER, Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà con finalità assistenziali e di promozione sociale attenta alle esigenze specifiche della popolazione anziana ma al tempo stesso aperta all'intera società. A Borgomanero, dove si era sviluppata una fitta rete di associazioni di volontariato e dove già dal 1976 operava un centro incontro anziani, il terreno si dimostrò fertile. Ercolina fu, con molti ex lavoratori provenienti dalla straordinaria stagione di lotte e di partecipazione civile dei decenni precedenti, tra i fondatori e i principali animatori del centro Auser di Borgomanero, una realtà consolidata e radicata sul territorio.

Cinque anni dopo la morte di Piero, Ercolina è deceduta il 5 giugno 2013. A lei è stata intitolata la nuova sala riunioni del sindacato CGIL, ma l'eredità più preziosa è il suo esempio di vita e il ricordo che ha lasciato in tutti coloro che l'hanno conosciuta.

Angelo Vecchi

LE "RAGAZZE" DI VICOLO CANETO

Un tuffo nel passato con scintille di memoria

Giuseppina Cerutti

"Il carretto passava e quell'uomo gridava gelati..." cantava Lucio Battisti



Aldo Panizza con il carretto dei gelati

un cuneo che, battendolo, spezzava il ghiaccio, formando anche qualche scheggia, schegge che a noi veniva concesso di prendere. Era soltanto ghiaccio! Eppure ...

La strada era il nostro campo di battaglia per un'infinità di giochi e il nostro gruppo era formato da Lucia, Maria Teresa, Renza, Pinuccia, Graziella, Marilena e Silvana. Era lì che con un pezzetto di mattone tracciavamo i limiti del campo per giocare a pallacampo o a pallavolo. Sempre con il mattone si disegnava lo schema delle caselle per giocare a "Campanòn", un gioco che ha allenato il nostro equilibrio e la nostra resistenza, mentre il salto della corda, sia singolo che di gruppo, ci ha insegnato il ritmo e l'agilità. Palla muro era divertente e, mentre giocavi, mettevi in atto la grazia e l'abilità che venivano richieste per eseguire i movimenti dettati dalla filastrocca che ricordo ancora: muovermi – senza muovermi – senza ridere – con un piede – con una mano – giravolta - a battere – zigo zago – violino – un bacino. Bandiera era un gioco impegnativo che richiedeva molta attenzione e concentrazione. E poi ... nascondino, prendere, delibera, l'hula hoop, ecc

Il giovedì sera ci trovavamo all'osteria del "Mavün" per vedere, davanti all'unica televisione esistente nel Caneto, la trasmissione "Lascia o raddoppia?" e poi alla fine di gennaio non

Erano gli anni Cinquanta e l'uomo del carretto si chiamava Aldo Panizza (1917-2007) e, quando nei pomeriggi estivi passava da vicolo Caneto, creava un momento magico: correavamo tutte intorno al suo carretto e mi sembra di sentire ancora il gusto di quel gelato alla vaniglia ... la "Crema Impero" era felicità pura!

Al mattino invece passavano altri due mezzi motorizzati: l'Ape del Maurilio che portava il tessuto tagliato a spicchi che le donne cucivano insieme per formare la cupola dell'ombrello e l'Ape del distributore di ghiaccio.

All'inizio di vicolo Caneto c'era l'"Ustarija dal Mavün", chiamata così perché l'oste Giovanni Barbaglia (1899-1969) aveva un occhio solo.

I blocchi di ghiaccio, a forma di parallelepipedo, erano grandi e all'oste, per la sua piccola attività, serviva soltanto metà del blocco. Per poterlo dimezzare veniva inciso con



Vicolo Caneto dipinto di Luciano Ferri

mancavamo mai all'evento straordinario dei tre giorni del Festival di Sanremo. Eravamo sei o sette bambine, allineavamo le sedie davanti alla televisione e dietro di noi c'erano i tavolini del bar ai quali sedevano i clienti. Dopo un po' si ripeteva una scena che mi ricorda l'atmosfera del film "L'albero degli zoccoli": Lina, la figlia del "Mavün", veniva a chiederci: «Le signorine gradiscono qualcosa?» e noi rispondevamo semplicemente: «Niente». Ripenso con gratitudine a quelle persone di buon cuore che, sapendo che non avevamo una lira, tolleravano la nostra spavalda invasione.

Vivevamo tutte in cortili piuttosto popolati, dove bambini di ogni età rallegravano vecchi che con serenità trascorrevano le giornate svolgendo piccoli lavoretti, mentre gli adulti indaffarati non facevano tanto caso né agli uni né agli altri. Quello che ora potrebbe sembrare

un problema, è stata invece una grande scuola di vita perché abbiamo imparato a gestire il tempo fra gli impegni scolastici e il gioco e a risolvere individualmente le nostre difficoltà, imparando così a condividere e a essere solidali.

Nel cortile del civico numero 4 vivevano diverse famiglie.

La famiglia di Lucia Crevola (Purina) era composta dal papà Gaudenzio e dalla mamma Maria Vecchi, dal nonno paterno Carlo e dalla zia Catterina.

C'erano poi altre quattro famiglie: Antonio Creola (Bersaglié) con la moglie Angela Tozzini della cascina Fasana aveva 9 figli ormai usciti di casa: Irma, Angela, Maria, Carlo, Antonio, Francesco, Giuseppe, Emilio e Pierino; Ernesto Pagani (detto dal Fiora) con la moglie Teresa Duella, lavandaia, e i figli Giacomo e Iride e il cognato Stefano; Bernardo del Boca (fabbro) con la moglie Maria Cuminazzi e i figli Giuseppina e Piero e infine Giovanna Canonica.

Lucia era la più grande di tutte noi, ricordo che a volte ci radunava e, facendoci promettere di essere prudenti, ci accompagnava in una passeggiata che chiamavamo il "giro dell'Agogna" che consisteva nel camminare attorno all'isolato. Ci fermavamo per giocare e correre a perdifiato lungo il viale che porta al ponte del "Trion" (Torrione). Nel mese di giugno ricordo l'incanto delle lucciole che alla sera ci giravano attorno, mentre di giorno le libellule volteggiavano con i loro voli leggeri e radenti a fior d'acqua dell'Agogna.



Antico portone di vicolo Caneto n. civico 8 - Il pozzo

della sua cucina. Ora, quando passo davanti a quella finestra, il mio pensiero ritorna sempre a quel profumo.

Renza è mia cugina, ha la mia stessa età, perciò abbiamo sempre fatto tutto insieme, dal frequentare la scuola elementare nella medesima classe, all'andare a Messa e all'Oratorio, per non parlare di quell'infinità di giochi. Renza abitava al numero 9 con la sua famiglia formata dal papà Bartolomeo Zotti con la moglie Margherita Cerutti (Caniluna) e la sorella Maurina. Nel suo cortile vivevano altre due famiglie: Teresa Pastore (Barajola) con la mamma Antonia



Vicolo Caneto n. civico 9. Teresa Barajola accanto al pozzo - Al lubjòn (solaio)

Al numero 8 la famiglia Fontana (Falditti) era composta dal papà Giuseppe con la moglie Angela Creola e i figli Pier Carlo, Costantino, Maria Teresa e Franca. Nello stesso cortile abitava Bernardo Cerutti, un tipo solitario, che cucinava un minestrone il cui profumo sentivo uscire dalla finestra

Forzani e con il fratello Giuseppe, rientrato dalla Francia, mentre le nipoti Rita e Carmen, figlie di Ambrogio, giocavano con noi quando venivano a trovare i parenti. L'altra famiglia era composta da Bartolomeo Forzani (scovastrai) con la moglie Maddalena e con i figli Maria e Serafino.

Al numero 11 vivevano tre famiglie: Bernardo Poletti (Panèla) con



Portone di vicolo Caneto n. civico 11, l'unico ancora esistente

la moglie Celestina Cerri e i figli Anna Maria, Antonio e Maria Luisa; Costantino Poletti (Talot) con la moglie Luigina (Magnöna), faceva il muratore e tracciava anche le linee del campo sportivo.

In quegli anni c'era l'abitudine che le donne si radunassero lungo la strada con le loro seggiole e, mentre lavoravano, i pettegolezzi e le critiche erano all'ordine del giorno. La specialità della "Luisina dal Talot" erano le mantelline all'uncinetto, mentre l'Angiulina, la Celesta, la Teresa e la Miglia sferruzzavano, rammendavano o rattoppavano.

Il cortile del numero 12 è molto lungo e con diverse abitazioni. A partire dal portone abitava Angela Pastore la vedova di Giuseppe Pastore con i figli Stefanina e Anselmo. Subito dopo abitavano tre signorine, la Pupin, l'Ernesta e la Carö (Sibilla) che avevano quattro nipoti: Gianni, Pier Giorgio,

Tiziano e Alberto che, quando venivano a trovare le zie, giocavano con noi.

Più in là abitava Pietro Pastore con la moglie Maria Antonia Poletti detta Nèta e la figlia Ester, moglie di Angelo Vicario, con i due figli Paolo e Piero. Subito dopo c'era l'abitazione dove vivevo io (Pinuccia) con la mia mamma Angela Speranza, vedova di Luigi Cerutti della famiglia dei "Caniluj". Della stessa famiglia la mia nonna Maddalena Vercelli, vedova di Lorenzo Cerutti, che viveva con la zia Giuseppina Cerutti (mia omonima). Il cortile terminava con la Roggia Molinara; appena prima c'era il cortile con il giardino e l'abitazione di mio zio Celestino Cerutti con la moglie Luigina Piccardi e i quattro figli: Anna Carla, Milena, Luisella e Renzo.

La nonna Maddalena mi mandava a comperare il "pönmalgón" dal Carlin (Carlo Forzani 1899-1963) che aveva il forno e la rivendita al termine di vicolo Caneto, esattamente dove il vicolo incrocia la via Caneto. Entrando in quel piccolo negozio venivo avvolta da un profumo caldo, confortevole e invitante che non potrò mai dimenticare.



Cortile dei "Galititti" in via Caneto

Al numero 14 vivevano Giuseppe Panizza (Balon), la moglie Rina Giolo e i figli Graziella, Marilena e Luciano. Poi altre due famiglie: Angelo Cerutti con la moglie Teresa De Gasperis e la figlia Luigina e Giuseppe Villa con la moglie Maddalena, la figlia Silvana e la zia paterna Angela.

In quel tempo, sulle rive dell'Agogna, le donne lavavano i panni. Accompagnavo con la mia cassetina di legno mia nonna, anche lei trasportava la sua cassetta per lavare e la *scjuvéra* sulle spalle, una gerla portata come fosse uno zaino; insieme andavamo al fiume a risciacquare i panni. Naturalmente io le facevo solo compagnia e lavavo i fazzoletti. Prima però era già stato fatto molto lavoro, perché la *buà*, il bucato, durava giornate: i panni si bagnavano, si insaponavano e si strofinavano, poi venivano sparsi sul prato al sole, ogni tanto venivano bagnati e in un secondo tempo messi nel *zéuru*, un mastello che aveva un buco in basso per lo scarico. Sopra il mastello si stendeva un canovaccio che serviva da setaccio per la cenere; dalla *cudéra*, un'enorme caldaia di rame, si prendeva l'acqua bollente da versare sulla cenere e si lasciavano i panni in ammollo fino al giorno successivo. Solo allora si svuotava il mastello, recuperando la lisciva per lavare i pavimenti e poi si andava all'Agogna a risciacquare i panni. Non erano rari i coloriti bisticci fra lavandaie, a volte per i pettegolezzi, ma il motivo più frequente era l'ambitissima posizione più a monte del fiume, per poter risciacquare i panni con l'acqua più pulita. Quando il litigio si animava, venivano usati insulti così improbabili da risultare divertenti.

Nelle sere d'autunno, dopo il raccolto del granoturco, tutta la famiglia si radunava *par scartuscè al malgòn*, si dovevano infatti scartocciare le pannocchie del granoturco. A un certo punto la nonna con aria severa zittiva tutti perché si doveva recitare il rosario. I

miei cuginetti e io sghignazzavamo un po', ma ci bastava un solo sguardo della nonna per ammutolire.

Durante il mese di maggio, chiamato mese mariano, ogni sera si andava in parrocchia a recitare il rosario. Era un pretesto che i giovani usavano per uscire e incontrarsi. Fuori dalla chiesa si formavano compagnie di ragazzi e ragazze che finalmente, dopo l'inverno, potevano incontrarsi liberamente, divertirsi e a volte innamorarsi.

Ecco le "ragazze" di vicolo Caneto che il 26 aprile 2024 si sono ritrovate facendo un tuffo nel passato. Solo Silvana è già andata oltre.



Da sinistra: Giuseppina Cerutti (Pinuccia), Graziella Panizza, Lucia Crevola, Maria Teresa Fontana, Renza Zotti, Carmen Pastore, Rita Pastore

*Abbiamo tutti le nostre macchine del tempo.
Alcune ci riportano indietro e si chiamano ricordi.
Altre ci portano avanti e si chiamano sogni.
(Jeremy Irons)*

AMALIA LEONARDI PRIMA DONNA CONSIGLIERE COMUNALE



Amalia Leonardi

presso la locale sede del Sindacato Cisl dove rimase sino all'età della pensione facendosi apprezzare per il suo garbo e la sua grande professionalità, sempre pronta ad aiutare in modo particolare le fasce più deboli della popolazione. Giovanissima aveva frequentato i movimenti cattolici e subito dopo la Guerra si era iscritta alla Democrazia Cristiana, partito che la candidò alle prime elezioni

Amalia Leonardi fu la prima donna in assoluto a ricoprire la carica di consigliere comunale a Borgomanero. Era nata in città, esattamente al civico numero 21 di corso Roma il 10 marzo 1922. I genitori, il papà Pietro (1889 – 1960) e la mamma Maria Preti (1892 – 1971) del fu Vittorio, nativa della frazione di Santa Cristina le imposero i nomi Amalia Maria Teresa. E, come si usava un tempo, dopo soli cinque giorni dal lieto evento venne battezzata nella Collegiata di San Bartolomeo da don Luigi Lucchini, futuro monsignore (1886 - 1972) che dal 1919 al 1923 fu coadiutore nella Parrocchia di San Bartolomeo a Borgomanero del Prevosto don Pietro Mortarino prima di essere nominato parroco di Santo Stefano, carica che avrebbe mantenuto per quasi mezzo secolo, esattamente sino al 1969 quando ultraottuagenario rassegnò le dimissioni.

Dopo aver conseguito il diploma in stenodattilografia Amalia venne assunta negli anni '50 come impiegata

ATTI DI BATTESIMO

N. 47
Leonardi
Amalia Maria Teresa
 Annotazioni Marginali

L'anno del Signore millenovecento quindici il dì quindici
 del mese di Marzo nella Parrocchia di S. Bartolomeo
 del Comune di Borgomanero Frazione _____
 è stata presentata alla Chiesa una fanciulla nata il dieci
 del mese di Marzo alle ore una figlia di:

(PADRE) Pietro (MADRE) S. Mari
 di Filippo e di S. Maria
 nativo di Borgomanero di fu Vittorio
 coniugi Leonardi domiciliati in Borgomanero
 Frazione Via S. Bartolomeo N. 21

cui si amministrò il Battesimo dal zolfarello
 e si imposero i nomi: Amalia Maria Teresa
 essendo padrino Leonardi Filippo
 e madrina S. Maria Teresa in Leonardi
 rappresentati da _____

Firma del Parroco
Luigi Lucchini

Amalia Leonardi Atto di Battesimo



Maria Preti Leonardi (1892-1971)



Pietro Leonardi (1889-1960)

comunali libere dopo vent'anni di dittatura fascista che si svolsero il 31 marzo 1946 e che portarono alla nomina a Sindaco dell'avvocato Giacomo Luigi Borgna a capo di un monocolore dc.

Amalia Leonardi, unica donna eletta, condivise gli scranni di Palazzo Torielli con i colleghi di partito Giovanni Battista Bertona, Giacomo Cerutti (papà del futuro onorevole Giuseppe), Carlo Duella, Angelo Fornara, Luigi Fornara, Renato Carlo Minella, Giovanni Battista Mora, Pietro Mora, Mario Pagani, Carlo Piemontesi, Pasquale Savoini, Remo Tosone, Angelo Valloggia, Angelo Valsesia e Andrea Zanetta, con i socialisti Giuseppe Cerri, Luigi Cervia, Mario Fronzoni, Alberto Arcudi, Alessandro Cancelliere e gli "indipendenti" Enzo Orazio Erbetta (l'ex Comandante partigiano "Nearco" scomparso nel 2014 all'età di 89 anni) e Giovanni Pennaglia, futuro vice – Sindaco dc morto nel 1988. La Giunta oltre che dal Sindaco Borgna era formata da Angelo Ingaramo (1901-1986), fondatore della locale sezione dell'Avis, dall'imprenditore Luigi Tarditi, da Giuseppe Velati (primo Sindaco della città dopo la Liberazione, carica che mantenne sino alle libere elezioni del marzo 1946) e da Carlo Zanetta come "assessori effettivi" mentre gli assessori "supplenti" furono Giuseppe Cattaneo e il geometra Giulio Zapelloni.

“Fu quella – ci disse anni dopo Amalia Leonardi – un'esperienza molto gratificante e il fatto di dovermi confrontare con un'assemblea composta da soli uomini non mi creò nessun imbarazzo”. La carica di consigliere comunale non la distolse da altri impegni in ambito parrocchiale e oratoriano. Nell'autunno del 1948 fu tra le principali interpreti di una rappresentazione teatrale, “La Maestrina”, commedia in tre atti scritta da Dario Niccodemi, portata in scena per la prima volta dalla Compagnia Galli-Guasti-Bracci al Teatro Valle di Roma il 9 novembre 1917. Di quell'opera vennero ricavate anche alcune fortunate versioni cinematografiche: nel 1933 per la regia di Guido Brignone con Andreina Pagnani (la moglie del Commissario Maigret interpretato da Gino Cervi nel celebre sceneggiato televisivo andato in onda sul primo canale della Rai dal 1964 al 1972)

straordinaria interprete della “maestrina”, e nel 1942 con il film “girato” in parte a Orta San Giulio diretto dall’esordiente Giorgio Bianchi, che ebbe come principali protagonisti, Maria Denis, Nino Besozzi e una “bambina prodigio”, Giovanna Ralli che all’epoca aveva solo sette anni. La versione teatrale “borgomanerese” tutta al femminile, ottenne un grande successo sia da parte del pubblico che della critica. Il giornale “L’Azione” del 12 ottobre 1948 riportò una bellissima recensione dello spettacolo che a distanza di quasi ottant’anni vale la pena riproporre integralmente:

“Grande successo ha avuto a Borgomanero nel salone dell’Oratorio femminile il dramma di Niccodemi “La Maestrina”. Questo successo è tanto più rimarchevole in quanto il lavoro, scritto per filodrammatica promiscua è stato ridotto e recitato da sole donne. Questo grande e sempre bel dramma di Niccodemi non solo non ha perso della sua bellezza originaria né della sua drammaticità, ma grazie alla perfetta interpretazione ha assunto un ruolo colorito rivelando delle sfumature dei caratteri in precedenza sconosciute. Potenti si sono rivelati i sentimenti materni e profondamente cristiani della “Maestrina” incomparabilmente interpretata dalla sig. Irene Zerlia. Il dramma ha pure avuto la sua nota brillante dell’interprete della “bidella” signorina Gianna Gallo. Molto riuscite infine le interpretazioni della sig. Antonioli Carla nella nuova parte da sindachessa e della signorina Leonardi Amalia nella parte di “direttrice”. La serata è stata chiusa con un brillante scherzo comico – musicale eseguito dal trio Creola Giovanna, Vagadore Angelina e Grosso Piera. Speriamo che altrettanto pubblico intervenga alla replica del giorno 8 dicembre”.



Guido Pezzati

In Consiglio comunale Amalia Leonardi rimase sino al 1951 quando decise, per motivi di lavoro e anche per dedicare più tempo alla sua famiglia, di non ricandidarsi. Aveva sposato Guido Pezzati, dipendente della “Metano Borgomanero Spa” di quattro anni più anziano di lei, scomparso nel 1986, da cui avrebbe avuto una figlia, Annamaria. Nel 1997 proprio per essere vicino alla figlia si era trasferita a Novara, ma sino alla fine dei suoi giorni volle mantenere la residenza nella “sua” Borgomanero. Morì all’età di 89 anni alle 5,15 del mattino del 1 settembre 2011 all’Ospedale Maggiore di Novara.

Dopo le esequie celebrate il 5 settembre nella Collegiata di San Bartolomeo da don Giovanni Galli seguì la sepoltura nella tomba di famiglia nel Cimitero Capoluogo della Sorga. Due anni più tardi

nel gennaio 2013 all'età di 84 anni la raggiunse anche il fratello Vittorio, ex funzionario della Banca Popolare di Novara, che come la sorella aveva ricoperto la carica di consigliere comunale nelle file della dc dal 12 maggio 1985 all'agosto 1989.

Dal dopoguerra e sino alla fine degli anni '60 solamente altre due donne sedettero in consiglio comunale: Anna De Stefani in Basso (dc) nata a Legnago in provincia di Verona il 27 luglio 1908 e morta a Borgomanero il 6 aprile 1975, eletta il 27 maggio 1956 e Carla Moscatelli, figlia di Cino, ex Comandante Partigiano, originaria di Borgosesia dove era nata il 19 novembre 1938. Approdò a Palazzo Tornielli come consigliere eletta nella lista del Partito Comunista Italiano il 12 giugno 1966. Con lei a rappresentare il gruppo di minoranza Pci c'erano Iginio Cavallazzi e Franco Forzani. Sindaco era stato eletto il dc Francesco Zanetta (1920 – 1989) alla guida di un esecutivo composto dall'assessore "anziano" Giuseppe Cerri (psi), dagli assessori "effettivi" Giuseppe "Pippo" Preti (psdi), Aldo Zanetta e Giulio Zapelloni (dc) e dagli assessori "supplenti" Giuseppe Cerutti (psdi) e Pier Carlo Fornara (psi) entrambi futuri Sindaci della città.

Carlo Panizza

La sezione di Borgomanero dell'Associazione Nazionale Carabinieri compie 70 anni

CARABINIERI... PER SEMPRE!



Carabinieri 23.06.1957



Carabinieri Borgo 10.06.1958

sezione di Novara capeggiato dal Maresciallo in congedo Attilio Mantegazza, persona molto conosciuta e stimata in tutto il borgomanerese anche per il fatto di aver ricoperto dal 1946 al 1972 la carica di Comandante del locale Corpo dei Vigili Urbani (non si chiamava ancora Polizia Locale !!).

In una delle rare interviste che il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa concesse prima di essere nominato Prefetto di Palermo città dove trovò la morte il 3 settembre 1982 assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo, uccisi dalla mafia, al giornalista che gli chiese: "Tra chi sceglie i suoi amici?", Dalla Chiesa non ebbe alcuna esitazione nel rispondere: "Tra i Carabinieri, quelli di ieri e quelli di oggi".

I Carabinieri..... quelli di ieri, che dopo aver a lungo indossato la divisa continuano ad indossarla anche quando si sono congedati, in ossequio al motto "nei secoli fedele" che da sempre contraddistingue la "Benemerita". Molti di loro, lasciato il servizio attivo si sono iscritti all'Associazione Nazionale Carabinieri, presente a Borgomanero esattamente da settant'anni. Ma già qualche anno prima, nel 1951 esisteva un "Gruppo" dipendente dalla



Carabinieri Borgo 23.06.1957



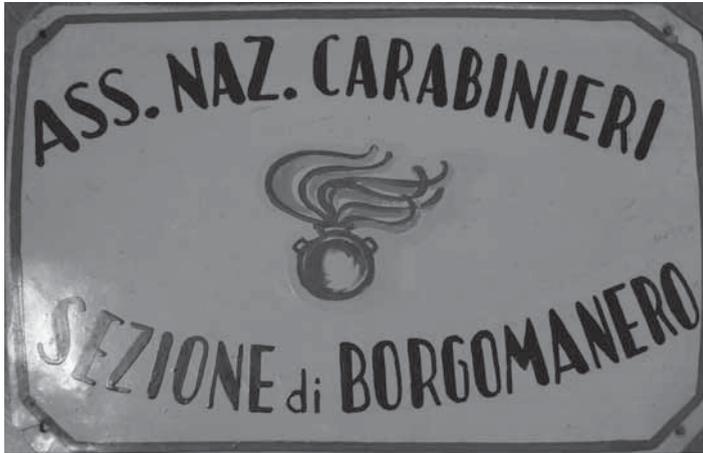
Carabinieri Borgo 23.06.1957 Consegna della Bandiera



Carabinieri Borgo 23.06.1957 Madrine

Il distacco dalla sezione di Novara avvenne nel 1954 quando con il nuovo Capo Gruppo Vincenzo Grosso si tenne la prima assemblea dei soci che provvide ad eleggere lo stesso Grosso presidente della neo-nata sezione e come consiglieri Mantegazza e il Sottotenente Cesare Camusso. La prima sede sociale fu ricavata in un locale della Caserma di Via Pietra Scritta (ora via avvocato Giacomo Luigi Borgna). La costituzione ufficiale porta la data del 27 aprile 1954 quando da Roma arrivò il benestare da parte dell'Associazione nazionale dei Carabinieri in congedo presieduta dal Generale di Divisione Crispino Antonucci. Nel giro di poco tempo la sezione crebbe di numero e una volta superati i trenta iscritti si dovette procedere per statuto alla nomina di un nuovo e più sostanzioso Consiglio Direttivo. Cosa che avvenne il 1 gennaio 1957 con la nomina a Presidente del Sottotenente Cesare Camusso e alla carica di consiglieri di Attilio Mantegazza, Giuseppe De Vecchi, Vincenzo Grosso, Antonio Romano, Giacomo Cardile, Giuseppe Venturin.

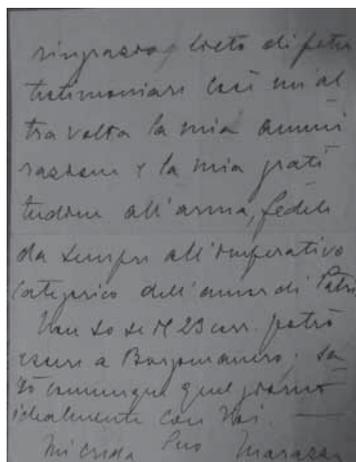
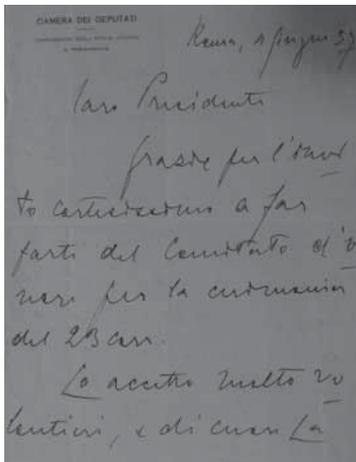
Il 23 giugno di quello stesso anno si svolse una solenne manifestazione con la consegna della Bandiera Nazionale alla sezione e al Comando Stazione Carabinieri nella persona dell'allora Comandante maresciallo Giuseppe Scursatone, classe 1914, piemontese di Settimo Torinese con una vaga somiglianza con l'attore Errol Flynn che prima di approdare alla Caserma di Borgomanero aveva prestato servizio in quella di Orta e fu tra coloro che investigarono sulla tragica fine del Maggiore statunitense William Holohan misteriosamente ucciso tra il 5 e il



Targa Sezione Carabinieri (Pietro Carnelli)

fecero parte del “Comitato d’onore” e altrettante quelle che presenziarono all’evento. In quella circostanza non poté invece intervenire a causa di impegni istituzionali l’onorevole Achille Marazza che qualche giorno prima inviò al Sottotenente Camusso una lettera vergata a mano.

“Caro Presidente – scrisse Marazza – grazie per l’invito, cortesissimo a far parte del Comitato d’Onore per la cerimonia del 23 c.m. Lo accetto molto volentieri e di cuore la ringrazio, lieto di poter testimoniare così un’altra volta la mia amicizia e la mia gratitudine all’Arma, fedele da sempre all’imperativo, categorico dell’amore di Patria. Non so se il 23 c.m. potrò essere a Borgomanero, sarò comunque quel giorno idealmente con voi. Mi creda, suo Marazza”.



6 dicembre 1944
a Lagna, località
del Comune di San
Maurizio d'Opaglio.

Dopo la messa al
campo e il corteo
per le vie del centro
sino al monumento ai
caduti di fronte alla
stazione ferroviaria,
nel pomeriggio si
tenne il concerto della
Fanfara della Legione
Carabinieri. Numerose
furono le autorità che

Lettera Marazza

Camusso rimase in carica sino al 30 settembre 1962. Avrebbe voluto lasciare prima adducendo motivi di salute ma il nuovo consiglio direttivo formato da Attilio Mantegazza, Giuseppe De Vecchi, Giuseppe Venturin, Antonio Romano, Michele Chicco, Vincenzo Grosso e da Giacomo Cardile lo rielesse per acclamazione. La sezione aveva nel frattempo fatto trasloco trasferendosi in vicolo San Leonardo in un locale di proprietà di Carlo Tinivella, papà di Anna, futuro Sindaco della città. All'ingresso della nuova sede venne collocata una artistica targa dipinta a mano dal maestro decoratore Pietro Carnelli, "ragazzo del '99".

Nel 1966 a Camusso successe Giacomo Cardile che rimase in carica sino al 24 ottobre 1971 quando presidente venne nominato il Maresciallo Maggiore Gaetano Fiorillo che sarebbe rimasto al vertice della sezione per vent'anni. Durante la sua lunga presidenza, nel 1977 la Giunta Comunale recepì il suggerimento di intitolare quella che sino ad allora si chiamava "Piazza dei divertimenti" al Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto. Gli ex Carabinieri che nel frattempo si erano trasferiti in via Tornielli 25 pensarono di collocare sulla stessa piazza, quasi di fronte alla Caserma, un monumento a ricordo dell'eroe di Palidoro, fucilato dai nazisti il 23 settembre 1943. Si formò un Comitato e venne dato l'incarico allo Studio Beta (Architetto Ugo Bartorelli e Geometra Ruggero Tacchini) di progettare il monumento. Superate le questioni di carattere burocratico e reperiti i fondi necessari alla realizzazione dell'opera il monumento venne inaugurato domenica 23 settembre 1979 dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici Franco Nicolazzi.

Nel 1991 Fiorillo passò il testimone al Maresciallo Biagio Ferrentino che rimase in carica sino al 2012 quando venne eletto il Vice Brigadiere Francesco Galeazzo (attualmente in carica) che ha contraddistinto la sua presidenza con l'inaugurazione della nuova sede di piazza Marazza in un locale concesso in comodato dal Comune di Borgomanero, e l'intitolazione della sezione al Vice Brigadiere Gian Pietro Cossu, militare in servizio presso la stazione di Gattico, ucciso a Bogogno il 27 giugno 2005 e per questo insignito alla memoria di Medaglia d'Oro al Valor Civile. Con Cossu trovarono la morte altre due persone (il geometra Claudio Morsuillo di Novara e il borgomanerese Giovanni Paracchini) mentre altre sette rimasero ferite per mano di Angelo Sacco che esplose diversi colpi di arma da fuoco dalla finestra della sua abitazione. Tra i feriti vi fu anche il Vice Brigadiere Francesco Galeazzo.

Carlo Panizza

Storie di contrabbando e di contrabbandieri

QUANDO LE SIGARETTE ARRIVAVANO... DAL CIELO!!!

Chi come il sottoscritto è nato negli anni '50 sicuramente ricorderà le numerose "gite domenicali" con destinazione Svizzera. Ricordo, avevo dieci anni o forse anche meno, le lunghe code di auto che da Cannobio e qualche volta anche da Cannero Riviera si formavano per raggiungere il posto di frontiera di "Piaggio Valmara", varcato il quale si entrava nella Confederazione Elvetica. Brissago, Ascona, Locarno erano le mete più gettonate per fare il pieno di benzina ad un prezzo vantaggioso rispetto a quello praticato in Italia, ma anche per acquistare tavolette di cioccolato, dadi ("Maggi" e "Knorr" i marchi più gettonati), caffè (rigorosamente "Chicco d'oro") che si comperava in "grani" perché all'epoca il "macinino", quello a mano era ancora in uso. Ne conservo gelosamente ancora uno, ereditato da tre mie pro zie (sorelle di mia nonna paterna) che abitavano in via Monte Grappa, nel cortile del "Cristufin" (il macellaio Cristoforo Bergonzi). Oltre naturalmente alle sigarette per le quali c'erano però delle limitazioni. Non certamente al momento dell'acquisto, quanto

piuttosto nel momento in cui si doveva nuovamente varcare il confine.

I controlli alla "Dogana" sul versante italiano da parte dei Carabinieri erano infatti rigorosi: massimo dieci tavolette di cioccolato a testa e, ma solo per gli adulti, una "stecca" di sigarette (10 pacchetti). Per gli appassionati del "fai da te" l'esportazione era limitata ad una sola confezione di tabacco. I limiti per le "bionde" non erano certo dettate da una sensibilità nei confronti della salute pubblica bensì dalla necessità di difendere gli introiti del "Monopolio di Stato" che ancora oggi, nonostante le campagne anti fumo e il divieto in essere da anni di fumare nei luoghi chiusi sono ancora molto elevati.

Le entrate dello Stato garantite dalle accise sui tabacchi sono passate da 10,23 miliardi di euro del 2015 a 15 miliardi di euro del 2023, con un incremento di 4,77



Pietro Pontiroli

miliardi di euro (+46,6%). Non c'è quindi da meravigliarsi che una delle attività illegali più fiorenti sia stata per decenni proprio il contrabbando delle sigarette. Questa attività sino alla fine degli anni '60 era praticata dagli "spalloni" (gli "sfrusitt" nel dialetto ossolano) i quali, facendo la fortuna dei rivenditori di tabacchi ticinesi si caricavano sulle spalle le "bricolle" che potevano pesare sino a 30 Kg. equivalente ad un carico di 800 pacchetti di sigarette. Percorrevano sentieri impervi e pericolosi per aggirare i controlli da parte dei finanziari e superato questo ostacolo varcavano il confine per consegnare la merce ad un "socio" o ad un acquirente che avrebbe poi provveduto alla distribuzione della merce in Italia. Ma come ogni attività, lecita o illecita che sia, anche quella del contrabbandiere doveva stare al passo con i tempi. Al riguardo merita di essere ricordato ciò che avvenne a Borgomanero quasi sessant'anni fa quando un giorno le sigarette arrivarono..... dal cielo.

Anche gli aerei impiegati per il contrabbando di sigarette

Alcuni guardacaccia hanno visto lanciare da un velivolo, presso Borgomanero, due bricolle - I carabinieri le hanno sequestrate fermando due uomini

Ma procediamo con ordine. Attorno alle 9 di martedì 26 ottobre 1965 un piccolo aereo da turismo mentre stava sorvolando la zona di San Michele nei pressi dell'allora riserva di caccia di proprietà di Piero Longhi scese sino a pochi metri dal suolo e dopo aver lanciato un grosso involucro compì una nuova virata prima di abbassarsi nuovamente e scaricare a terra un altro pacco di ragguardevoli dimensioni. In quel preciso momento nella zona si trovavano in servizio due guardacaccia, Pietro Pontiroli e Luigi Bacchetta detto "Gino" che insospettiti da quello che in lontananza avevano visto iniziarono a perlustrare la campagna circostante imbattendosi in un'auto ferma in un viottolo immerso nella boscaglia. Sul veicolo c'erano due individui che alle domande dei guardacaccia non furono però in grado di giustificare la loro presenza in un'area così appartata. Mentre Bacchetta teneva a bada i due, Pontiroli correva ad avvertire i Carabinieri che arrivarono sul posto con il maresciallo Gaetano Fiorillo, Comandante della locale Stazione e con il Comandante del nucleo di Polizia Giudiziaria, il Brigadiere Giuseppe Atsoggiu.

I militari prendevano in consegna i due automobilisti, un ventiquattrenne originario di Chiusi Scalo in provincia di Siena e un quarantaseienne di Mantova. Entrambi ufficialmente residenti “per ragioni di lavoro” in Svizzera a Lamone, località poco distante da Lugano. Dopo l’identificazione e l’invio degli atti alla Procura della Repubblica i Carabinieri procedettero anche al sequestro dell’auto risultata intestata ad un trentunenne borgomanerese, oltre naturalmente alle “briccole” con il loro prezioso carico.

“Mio papà – ricorda Marco Pontiroli, figlio del guardacaccia Pietro, scomparso nel 2007 all’età di 87 anni – ogni tanto mi raccontava questi fatti. Come quello che gli era capitato mentre era in servizio sempre in quella zona. Un giorno alcune donne che stavano lavando i panni in un lavatoio gli chiesero un aiuto perché dal ruscelletto che alimentava la vasca usciva un filo d’acqua. Mio padre risalì il corso del ruscello e capì che il flusso dell’acqua era stato parzialmente interrotto a causa di uno smottamento del terreno. Così con l’aiuto di una pala iniziò a scavare. Per fortuna si fermò in tempo perché sotto quel cumulo di terra si annidava una bomba, un residuo della seconda guerra mondiale. Immediatamente delimitò la zona, avvertì i Carabinieri che a loro volta fecero intervenire gli artificieri che provvidero a disinnescare l’ordigno”.

Carlo Panizza

Storie di emigrazione e di violenze di genere

GINEVRA 1961: TENTA DI UCCIDERE LA GIOVANE MOGLIE BORGOMANERESE AVVELENANDOLA CON IL "TALLIO".

L'eliminazione degli avversari politici con metodi più o meno ortodossi da parte di chi detiene il potere non è storia recente. Sin dall'antichità chi ha avuto il coraggio di contestare chi il potere lo gestiva in modo autoritario è stato messo alla berlina, minacciato, perseguitato, incarcerato e in molti casi eliminato anche fisicamente.

Tra le persone che hanno pagato con la vita la loro strenua difesa dei valori fondamentali dell'essere umano come la libertà e la democrazia c'è anche Félix- Roland Moumié, leader del movimento nazionalista camerunense, L'Union des Populations du Cameroun (UPC) che negli anni '50 si batteva contro il colonialismo francese. Venne assassinato in circostanze ancora oggi avvolte dal mistero a Ginevra nell'autunno del 1960.

Da tempo Moumié viveva in esilio. Aveva stabilito il proprio quartier generale ad Accra in Ghana, località che lasciava di rado perché sapeva che la sua vita era in costante pericolo. E quando si spostava lo faceva prendendo tutte le precauzioni del caso. Dovendo incontrare degli attivisti del suo Movimento, anche loro in esilio, nell'ottobre 1960 si recò a Ginevra certo di essere al sicuro, "protetto" si fa per dire dalla secolare "neutralità" elvetica.

Durante il suo breve soggiorno in Svizzera venne contattato da un certo William Bechtel che sosteneva di essere un giornalista interessato alla lotta armata dell'UPC. In realtà Bechtel



Ginevra Place de Cornavin e Rue du Mont Blanc

altro non era che un ex membro della Legione straniera francese, già ufficiale dei servizi segreti transalpini e ora membro della "Main Rouge" (Mano rossa) un'unità che all'interno dello SDECE (Service de Documentation Extérieure et de Contre-

E' di Borgomanero la sposa avvelenata in Svizzera

Il marito ha tentato di ucciderla col "tallio" - La famiglia ha appreso la notizia dai giornali - Il padre e il fratello sono subito partiti per Ginevra

Espionnage , il Servizio di documentazione estera e di controspionaggio) era incaricata di eliminare i nazionalisti africani anti-francesi e pro-indipendentisti in qualunque parte del mondo si trovassero.

Da quanto venne ricostruito anni dopo e riportato con dovizia di particolari da Roger Faligot e Pascal Krop nel libro investigativo "La piscine", Moumié incontrò Bechtel la sera di sabato 15 ottobre 1960 nel ristorante ginevrino "Plat d'argent". Nel corso della cena alla quale partecipò anche Jean Martin Tchapptchet, presidente della sezione francese dell'UPC, Bechtel riuscì con uno stratagemma e probabilmente con l'aiuto di un complice a fare allontanare Moumié per pochi attimi dalla sala da pranzo. Il tempo necessario per versare nel bicchiere di vino del malcapitato una dose di "tallio", un veleno ad effetto ritardato utilizzato per produrre topicidi. Moumié morì qualche giorno dopo in Ospedale. La notizia della sua tragica scomparsa fece ben presto il giro del mondo. Ne parlarono ovviamente anche i giornali svizzeri che furono prodighi nel descrivere gli effetti deleteri del tallio.

Tra i lettori c'era anche Augusto, ventottenne meccanico di origini campane da quattro anni coniugato con Elena borgomanerese che allora aveva 26 anni, anche lei emigrata a Ginevra dove aveva trovato lavoro come cameriera in un ristorante. I due dopo un breve periodo di fidanzamento avevano coronato la loro storia d'amore con il matrimonio celebrato nel 1956 a Borgomanero e dalla loro unione nacque una bambina che venne affidata alle amorevoli cure dei nonni materni che abitavano in una casa nel centro cittadino.

A Ginevra la vita della coppia procedeva regolarmente, almeno fino al giorno in cui Augusto, durante una gita a Losanna non conobbe Valeria, una bella ragazza alla quale l'uomo non disse però di essere già sposato. I due iniziarono ad incontrarsi con una certa frequenza. Lui riempiva la ragazza di attenzioni e di regali. La situazione però stava diventando insostenibile. Come giustificare alla ignara moglie le continue assenze da casa e soprattutto, come giustificare certe spese che andavano a penalizzare il già modesto bilancio familiare?

Fu così che Augusto si inventò una scusa. Raccontò alla consorte e ai genitori di lei di trovarsi in un momento di grande difficoltà e che aveva bisogno di soldi per aiutare sua sorella che stante il racconto dell'uomo avrebbe dovuto affrontare delle spese impreviste. I suoceri, impietositi dal suo racconto non esitarono ad estinguere un libretto di risparmio mandando il denaro al genero che ovviamente lo andò ad utilizzare ancora una volta per compiacersi le grazie della sua spasimante. Ma quella storia non poteva certo reggere a lungo. Fu allora che l'uomo mise in atto il suo diabolico piano per eliminare la moglie.

Arriviamo così alla mattina dell'8 marzo 1961. Quel giorno la sveglia nella casa di Rue du Mont Blanc suonò come sempre alle 7. L'uomo, insolitamente premuroso si alzò per primo dicendo alla moglie che avrebbe preparato lui la colazione che per Elena era costituita come al solito da uno yogurt e da un caffè. Nello yogurt Augusto versò del topicida contenente il tallio. Elena non si accorse di nulla e come ogni mattina iniziò a riassetto la casa prima di recarsi al lavoro. Ma dopo un po' iniziò a non stare bene. "Venni colta da forti dolori addominali - avrebbe successivamente raccontato agli inquirenti - e visto che la situazione stava peggiorando chiesi ad Augusto di chiamare un medico, ma la sua reazione fu violentissima. Non potevo certo sospettare neppure lontanamente che quei dolori fossero riconducibili ad un avvelenamento addirittura da parte di mio marito".

L'uomo andò a lavorare come se nulla fosse accaduto lasciando la moglie a casa da sola probabilmente nella convinzione o addirittura nella speranza di trovarla morta al suo rientro. Ma la donna forse con l'aiuto di una vicina di casa riuscì a contattare un medico che non riuscì però a capire che Elena era stata avvelenata. Passarono altri tre giorni di sofferenze e quando la situazione stava ormai precipitando, con un'ambulanza venne portata in Ospedale dove i sanitari, dopo aver eseguito gli esami clinici del caso stabilirono che si era trattato di un avvelenamento. I medici non dissero nulla ad Augusto che al capezzale della moglie dimostrava di essere alquanto preoccupato, anche di fronte ai preoccupati suoceri.

**Dieci anni all'italiano
che tentò d'uccidere la moglie**

Al processo di Ginevra il P. M. aveva chiesto dodici anni - La donna tornerà a Borgomanero dalla figlia

Confessa in aula il meccanico italiano che tentò di uccidere la moglie col topicida

La donna (di Borgomanero) ha depesto contro il marito al processo di Ginevra - Per l'avvelenamento soffre ancora di gravi disturbi alle gambe

Informarono però dell'accaduto la Polizia Giudiziaria che con molta cautela avviò le indagini. Tutto questo all'insaputa anche di Elena che ancora non riusciva a comprendere le ragioni del suo grave malessere. I sospetti caddero tutti su Augusto che portato al Commissariato Centrale al termine di un drammatico interrogatorio confessò tutto. Anche della relazione extraconiugale.

Venne arrestato con l'accusa di tentato omicidio e in carcere rimase in custodia preventiva sino al maggio del 1962 quando iniziò il processo a suo carico celebrato presso la Corte d'Assise di Ginevra. Erano trascorsi quasi quattordici mesi da quel giorno maledetto durante i quali Elena rimase in Ospedale. L'avvelenamento da tallio le aveva causato oltre alla perdita dei capelli anche difficoltà a deambulare e una semi-paresi, problemi che a distanza di oltre un anno non erano stati ancora completamente superati.

In occasione della prima udienza il Presidente della Corte, il dottor Drexler chiese all'imputato se si fosse pentito per quello che aveva fatto alla moglie e anche per aver sperperato il denaro della consorte e dei suoceri.

“La colpa – cercò di giustificarsi senza mai volgere uno sguardo alla moglie né tantomeno al pubblico che gremiva l'aula (diverse persone erano arrivate appositamente da Borgomanero per seguire il dibattimento) – non è mia ma dei miei amici che mi hanno fatto conoscere molte ragazze”.

Decisiva fu la testimonianza resa dalla moglie.

Ecco uno stralcio della sua deposizione:

Presidente della Corte: “Ci descriva la giornata del delitto. Suo marito come si comportò?”

Elena: “Non notai nulla di speciale nel suo contegno la mattina dell'8 marzo dello scorso anno”.

Presidente della Corte: “Aveva dei sospetti o intuiva qualcosa di grave?”

Elena: “No. Come al solito mangiai anche quella mattina un barattolo di yogurt”

Presidente della Corte: “Il sapore era diverso?”

Elena: “Non mi accorsi di nulla. Nel tardo pomeriggio però venni colta da forti dolori allo

stomaco. Poiché a mano a mano aumentavano dissi a mio marito di chiamare un medico. Allora egli mi prese a schiaffi. Non riuscii allora a comprendere il perché di quella reazione. Il giorno seguente le mie condizioni erano ulteriormente peggiorate, credevo di morire da un istante all'altro. Il 10 marzo chiamai di mia iniziativa un medico che però non seppe dirmi nulla di preciso. Il mio male rimaneva un mistero. Passati altri tre giorni venni ricoverata d'urgenza in ospedale ma soltanto dopo un mese seppi che mio marito aveva tentato di avvelenarmi”.

L'avvocato Poncet, difensore dell'imputato rispondendo alla richiesta di risarcimento avanzata dall'Avvocato Maitre Martignoni, legale di parte civile, riferì alla Corte che il suo assistito avrebbe risarcito la moglie per i danni patiti “con il denaro che potrà ricavare dal lavoro in prigione”.

Il Pubblico Ministero al termine di una dura requisitoria chiese per Augusto una condanna a 12 anni di reclusione. La Corte fu più clemente e tenuto probabilmente conto del fatto che l'imputato era incensurato gli inflisse una condanna a 8 anni e otto mesi. L'Avvocato Poncet si dichiarò soddisfatto della sentenza e per evitare “sorpresa” in un eventuale appello rinunciò a fare ricorso.

All'uscita del Tribunale i cronisti chiesero ad Elena se fosse rimasta in Svizzera. “No – rispose – tornerò a Borgomanero per accudire la mia bimba, con l'aiuto dei miei genitori. Un giorno probabilmente verrà a conoscere tutta la verità”.

Purtroppo non tutte le violenze ai danni delle donne hanno avuto per così dire un lieto fine, nel senso che la violenza che ho descritto non ha avuto un epilogo letale. Ogni giorno stampa e tv ci riferiscono di femminicidi che sono in costante crescita. Chi scrive ha avuto modo di trattare numerosi casi di violenza nei confronti delle donne molte delle quali sono state uccise da uomini (mariti, fidanzati, in molti casi ex mariti ed ex fidanzati) che non si sono rassegnati alla conclusione di una “storia d'amore” che era finita perché spesso caratterizzata da maltrattamenti, soprusi, violenze non solo fisiche ma anche verbali e psicologiche. Quanti casi ho seguito negli ultimi decenni anche nella nostra “tranquilla” Borgomanero e nei paesi dell'hinterland. Tanti, troppi. Ma sono ancora di più i casi che non “sono venuti alla luce” perché non denunciati dalle donne per paura di ritorsioni, per senso del pudore o anche per ragioni economiche non essendo autonome dal punto di vista finanziario. Sono circa settanta le donne che nel 2023 si sono recate al Pronto soccorso dell'Ospedale Ss. Trinità dopo essere state picchiate, ferite da chi diceva di amarle. Di queste qualcuna ha trovato il coraggio di denunciare, altre hanno preferito tacere per i motivi a cui accennavo poco fa. Questo articolo di cronaca vuole contribuire a fare riflettere tutti, nessuno escluso, ma in particolare noi uomini sulla necessità di portare rispetto alla donna. La scuola, la famiglia, chi è a contatto quotidianamente con i più giovani (società sportive, oratorio, ecc.) devono fare la loro parte per costruire assieme una società che sia migliore di quella di oggi.

Carlo Panizza

Ricordiamolo a cinquant'anni dalla scomparsa

Battista Poletti, il "Battiston" (1911-1974)

La Spirônza

Se in 'sta vitta, ch'la pasa
Tröppu in prèsa, den par denti
As vò vèsi un po' cuntenti,
basta ma ciapèla basa.
Sônza tôntu pinsè sogghi,
vün al vâ par al prüm botu
a giuvè un ternu al lotu,
i di' mevvlu, al pensa piôgghi
a la vitta dūra e brütta,
ai fastiddij, ai dispiasé
c'la avö 'ndin agni 'ndré
No ! a ustu al pensa nutta
Dumà al pensa, al strafusariu.
A la bulötta cl'ha in sacogia,
'nduvva i söu spironzi al pogia
Par gnì frônco miliunariu.
Par 'na smôna, tut cuntentu,
lù al specia l'istraziò
dacia d'la tilivisiò.
L'è 'na smôna d'gudimentu !

E se l'ternu al ven fò nutta,
o l'ven fò su nóauta rova,
'na bulötta nova al giova,
dopu avej, la vègia, rutta.
Cun pasiò e perseverônza
Sônza prèsa, sônz'afanu,
al va' nnôi in sé tut l'anu,
mai pardondü la spirônza
da bruchè cul ternu un dé:
nöttu, söccu, suvagnà.
Pos ciapallu, al zarà:
miliunariu cun ca'mé !
Ônca se l'è sempri storta,
'sta vitascia chi vivumma,
basta vèsi nutta ciulla:
la spirônza l'è mai morta !
La spirônza dà ligria
sl'è miscià d'rasegnaziò,
e n'la vitta, pardalbò,
'vagghi tônza filusufija !

Se in questa vita che passa troppo in fretta ogni tanto si vuol essere un po' contenti basta solo prenderla con calma. Senza tanto pensarci su, uno va per la prima volta a giocare un terno al lotto, ve lo dico io, non pensa più alla vita dura e brutta, ai fastidi, ai dispiaceri che ha avuto negli anni addietro. No! A questo non pensa per niente. Solo pensa il miserello alla bolletta che ha in tasca, dove le sue speranze ripone per diventare certo milionario. Per una settimana, tutto contento lui attende l'estrazione data dalla televisione. E' una settimana di godimento. E se il terno non esce o se esce su un'altra ruota, una bolletta nuova gioca, dopo avere la vecchia rotta. Con passione e perseveranza, senza fretta, senza affanno continua così per tutto l'anno, mai perdendo la speranza d'imbroccare quel terno un giorno: netto, secco, sostenuto. Dopo riscosso lui dirà: milionario sono anch'io. Anche se è sempre storta, questa vitaccia che viviamo, basta non essere degli sciocchi. La speranza non è mai morta! La speranza dà allegria se è mescolata alla rassegnazione e nella vita, è proprio vero, ci vuole tanta filosofia.



Battista Poletti nacque il 21 luglio 1911 a Borgomanero nel rione Caneto dove i genitori gestivano l'antica Osteria Sant'Antonio. Dopo il servizio militare iniziò a lavorare dapprima alla Moto Galloni, quindi alla Torcitura e successivamente con funzioni direttive alla Sampa. Autodidatta, appassionato musicista, grafico, cartellonista e vetrinista, pittore e poeta nel dopoguerra si esibì con la sua formazione musicale in diverse località del novarese e portò in scena assieme a Carmelo Volta diversi spettacoli musicali con testi di propria composizione e altri tratti dal repertorio dialettale dell'Avvocato Gianni Colombo. Componente tra i più attivi del Comitato organizzatore della

Festa dell'Uva fu consigliere della Pro Loco e fondatore negli anni '60 dell'omonima orchestra-spettacolo. Nel 1968 fondò la locale sezione dell'Anget, l'Associazione nazionale Genieri e Trasmittitori che ben presto divenne la più numerosa in Italia. Come poeta ottenne diversi riconoscimenti in Concorsi di Poesia. Una sua composizione "Rigordi" venne premiata a Novara e successivamente musicata. Non aveva ancora compiuto 63 anni quando morì il 6 maggio 1974. (Carlo Panizza)

Ricordando Pier Mario Pettinaroli "par Calistu" (1939-2005)

Vardè dénti da nü

Vardè dénti da nü
par sciérchè una rason
dlà vitta;
vardè fora da nü
e vöngghi ca cumönda al nutta;
mè i furmighi
int'una scatola da védru
girumma 'n tundu
nòci e dé,
fin quondu un dé
Léi la zaranni:
"Lè basta, dèsu,
lè basta 'nsé!"

Guardar dentro di noi per cercare una ragione di vita guardar fuori di noi e vedere che comanda il nulla. Come formiche in una scatola di vetro giriamo in tondo, notte e giorno, fin quando un giorno Lei (la Morte) ci dirà "E' basta adesso, è basta così".



Nel 2024 Pier Mario Pettinaroli avrebbe compiuto 85 anni. Se ne è andato quasi vent'anni fa, nel 2005 stroncato da un male contro cui aveva combattuto sino all'ultimo respiro. Era nato a Borgomanero il 18 luglio 1939. Laureato in architettura al Politecnico di Torino aveva svolto la libera professione ed era stato docente di disegno all'Itis "Leonardo da Vinci" dal 1969 al 1996. Aveva firmato diversi progetti sia nel settore privato sia in quello pubblico: tra le principali opere pubbliche ricordiamo l'Asilo Nido di via Ugo Foscolo, il Piano urbanistico della zona Peep e il nuovo Municipio di Gargallo. Consigliere Comunale per il Psi e assessore negli anni '70 era appassionato di arte, letteratura, fotografia e filatelia. Si dilettava a scrivere poesie in italiano e in dialetto borgomanerese firmando le sue

composizioni con lo pseudonimo "par Calistu". Nel 2003 assieme ad altri borgomaneresi (lui era stato l'ideologo) aveva fondato l'Antica Cunsurtarija dal Tapulon che dopo la sua scomparsa per diversi anni aveva organizzato in suo ricordo "Un grampascin d'sunotti" (una manciatina di sonetti) incontri dedicati alla poesia dialettale. Aveva sposato Rosy da cui aveva avuto un figlio, Paolo. (Carlo Panizza)

“Il Voltone”

DIRETTORE RESPONSABILE: Carlo Panizza

Edito da: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero (NO).

@ Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero (NO).

E' proibita la riproduzione, anche parziale, del contenuto de “Il Voltone” senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.
Segreteria Redazione: Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Casella Postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO)

I testi di questo numero sono stati realizzati da: Gianni Barcellini, Carlo Panizza, Valeria Mora, Angelo Vecchi, Giuseppina Cerutti, Gianni Barcellini.

Copertina ideata da : Paola Fornara

Spedizione postale: a cura dell'Ufficio di Segreteria del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Borgomanero.

Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/96 - POSTEITALIANE Spa - Filiale di Novara.

Fotocomposizione e stampa: Litopress Srl
Via Maggiate n. 98 - 28021 Borgomanero (NO)
e-mail: info@litopress-srl.it - Tel. 0322-841397

Autorizzazioni: il periodico “Il Voltone” è un supplemento del notiziario quadrimestrale “L'Hobby”, organo ufficiale del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero (NO) - Notiziario iscritto nel registro della stampa periodica al nr. 04/91 - autorizzazione del Tribunale di Novara del 15/02/1991.

Gli articoli riprodotti impegnano esclusivamente i loro estensori e non verranno restituiti.

Il periodico “Il Voltone” non è in vendita ma è riservato esclusivamente ai Soci del Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” e della Società degli Operai di Mutuo Soccorso di Borgomanero.

Garanzia di riservatezza

Ai sensi del D.LGS. 196/2003 (Tutela dati personali): si garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dai lettori/abbonati de “Il Voltone” - supplemento de “L'Hobby” e la possibilità di chiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione, o di opporsi al trattamento dei dati che li riguardano scrivendo alla redazione de “L'Hobby” c/o Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” - Responsabile dati: Giovanni Tinivella, casella postale n. 32 - 28021 BORGOMANERO (NO).

Le Informazioni custodite presso la segreteria amministrativa verranno utilizzate solo per inviare ai nostri lettori, abbonati e soci, pubblicazioni edite dalla Società degli Operai di Mutuo Soccorso o dal Gruppo Filatelico Numismatico “Achille Marazza” di Borgomanero e non saranno cedute a terzi.

